sce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 32. Milano - 12 agosto 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



Prima di partire fornitevi di una.....

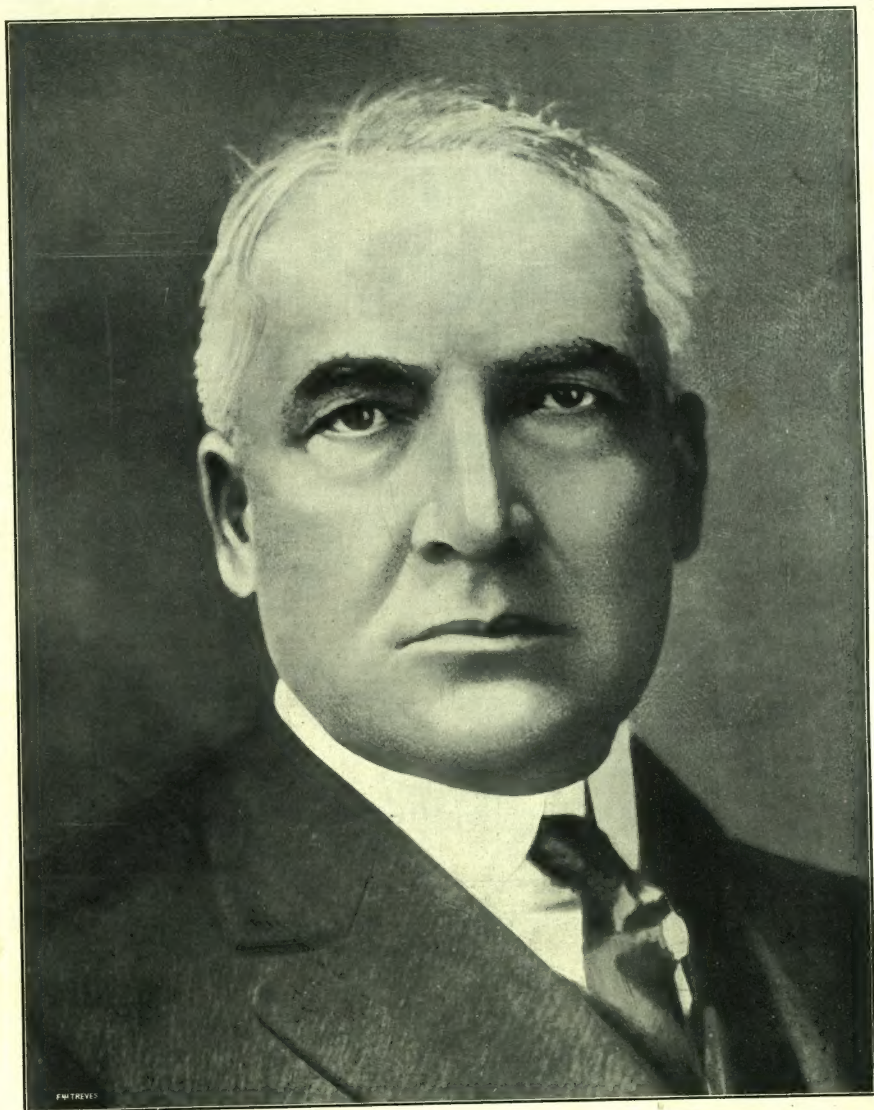
Waterman's Ideal FountainPen

Monopolio della Soc. An.
F. CINZANO & C.ia TORINO
GRAN LIQUORE di
SANTA VITTORIA

CARLO NICCO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 32. - 12 Agosto 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).



† WARREN G. HARDING, PRESIDENTE DEGLI S. U. D'AMERICA,
n. a Marion il 2 novembre 1865, m. a San Francisco il 2 agosto.



La morte di Harding. - La skiatrice di Bingen.

Fra gli infocati ardori dei primi giorni di agosto, allorquando i pastori di popoli — i piccoli e grandi uomini che reggono i grandi Paesi — pareva volessero quietare un poco, ecco giunse imprevisto, inatteso, a turbarli, a commoverli, l'annunzio della morte di Harding. Ecco: alle paurose incognite della politica mondiale si veniva ad aggiungerne un'altra; ecco, come già non ce ne fossero abbastanza, e abbastanza gravi, un altro elemento perturbatore. Il passaggio del potere — di tanto potere! — da uno ad altro uomo non avviene senza scosse o per lo meno non procede senza qualche ragionata inquietudine....

Coolidge, l'erede, colui che non desiderò (forse non pensò mai) d'essere il Presidente, ha dichiarato nel suo primo colloquio coi giornalisti che la politica americana non muta, che il Governo ha intenzione di lasciare le cose allo stato in cui sono, almeno per ora, in tutte le questioni di politica nazionale; ma anche se fosse vero che Coolidge ha le stesse idee, la stessa visione del suo predecessore — lo stesso cervello e gli stessi occhi? — rimarrebbe a distinguerli il temperamento. Se non è diverso il liquido può esser diverso, è diverso, il grado di calore. La voce e l'eco; non è possibile che due uomini di Stato sian questo. Per lo meno c'è diversità di tono....

L'America continuerà a disinteressarsi (e fino a qual punto?) dell'Europa? Parrebbe di sì, che da Coolidge non sia da prevedere un intervento: se è vero quel che si dice di lui, egli non solo non pare voglioso o determinato a dominare la situazione, ma quasi neppure disposto a far pesare, a far sentire la sua parola. Egli è calmo, è semplice, è colto, è modesto.... tanto modesto, troppo modesto; fin da potere esser scambiato per insignificante.... È un uomo che quasi non si lascia vedere, tanto è piccolo e magro e dimesso: si farà sentire?

Intanto la salma di Harding, dopo aver percorso migliaia e migliaia di chilometri da San Francisco a Washington, da Washington a Marion, avrà compiuto la sua ultima tappa.

Harding dormirà in quella piccola Marion che vide il colorirsi dei suoi primi sogni e l'albeggiare delle sue prime speranze.

Il figlio del maestro di scuola che aveva fatto i più grami mestieri — imbianchino, verniciatore, pastore — e più tardi era stato, a Marion, compositore, impaginatore, correttore di bozze, redattore, direttore di un giornale cumulando in sè tutti i servizi, colui che fu, sia pure per breve tempo, Presidente degli Stati Uniti d'America (cioè l'uomo più possente, forse, del mondo intiero), da bambino aveva sognato.... Sognato, no: presagito, antiveduto.

Un giorno, fanciullo, sentendo un improvviso, festoso rombo di campane, aveva chiesto a suo padre il perchè di quel suono.

« Per ricordare l'anniversario della nascita di Giorgio Washington. »

E il fanciullo, meditabondo, rispose:

« Un giorno suoneranno così anche per me ».

Sì, le campane hanno suonato per lui, ma non a festa, a mortorio. Egli è morto in servizio, probabilmente logorato dalla fatica, e i crostacei che avrebbe mangiato a bordo della nave da guerra che lo portava, non sarebbero stati che la piccola causa determinante del male. I medici parlarono poi di pleurite, di arteriosclerosi, di apoplessia.

Malato; ma in via di miglioramento, dichiarato poche ore prima fuor di pericolo, mentre la moglie gli legge i giornali, ha un tremito improvviso e si spegne.

Esaurimento. La corda troppo tesa che si rompe. Se la frase non potesse sembrare scherzosa e perciò irriverente, si dovrebbe dire: « È morto di troppi discorsi ». Un senatore americano, quando non supponeva che quella sarebbe stata la fine, aveva deplorato certe consuetudini, certi costumi che portano a rovina i presidenti e i candidati alla presidenza in America.

Nella stessa giornata — diceva — il disgraziato va di stazione in stazione, urlando discorsi dall'alto della piattaforma di un vagone. In ogni stazione c'è raccolta la folla ed egli deve improvvisare, deve prender la parola cinque, dieci, venti volte al giorno e non può pronunziare il medesimo discorso perchè deve tener conto delle particolarità, degli interessi locali. Ripetete per diversi giorni di seguito questa fatica e questa emozione, e avrete fatalmente gravi disordini nell'organismo di un uomo che si avvicina alla sessantina.

Il senatore probabilmente ha visto più chiaro dei medici. Wilson, il predecessore di Harding, fu colpito dal male durante un giro elettorale.... Egli ebbe una crepa, ma rimase, se non in piedi, intiero. Harding invece è saltato via in pezzi.

Non vuol dire.... Aveva vinto.... Ha vissuto.... È stato un re, più che un re. Breve regno il suo, ma non vano: questo nostro grande collega — che si compiaceva d'essere stato giornalista — aveva preso l'iniziativa della Conferenza per la limitazione degli armamenti navali delle grandi Potenze.

E la pace? è forse la garanzia della pace? No, ma è il desiderio, l'aspirazione ardente alla pace. Aver cercato di garantirla per l'avvenire è un gran merito per Harding.

È giusto che suonino per lui le campane, come suonarono per Giorgio Washington, anche s'egli fu minore di lui.

❦

Come tutti gli anni d'estate, il Mare e la Montagna hanno voluto le loro vittime; e le hanno avute: imprudenti, come quei nuotatori inesperti che allontanatisi troppo dalla spiaggia sono stati travolti nei gorghi; disgraziati, come quei turisti viennesi che sono precipitati in cordata dalla cima della Jungfrau.

Tuttavia non saremo noi certo a raccomandare ai giovani l'inerzia, l'immobilità, la paura. « La nostra vita è un correre alla morte », e vivere vuol dir combattere. Alla pavidità di colui che sfugge pericoli e fatiche, e al primo impedimento si abbatte o si volge indietro, preferiamo di gran lunga la temeraria audacia di quel magnifico alpino della Val d'Aosta — il maggior Baratono — che privo di una gamba, ma provvisto di un arto artificiale, ha compiuto in questi giorni in comitiva l'ascensione del Gran Combin (4213 metri) e il birichino ardimento della signora norvegese, la quale....

Ma no, siamo cavalieri, e alla signora norvegese dedichiamo più che un cenno fuggevole.

Tra le gare di ski che si sono svolte nella vallata di Bingen ne è stata indetta una che fu riservata alle skiatrici che avessero superato i quarant'anni. Si può quindi giurare (e non avremo smentite) che non una tra le partecipanti alla gara era meno che cinquantenne: anche in Norvegia, certamente, occorre che una donna abbia varcato i dieci lustri perchè pubblicamente si dichiari quarantenne.

Dicono i giornali che la distanza di tre chilometri fu coperta dalla vincitrice in quindici minuti e quattordici secondi.

È poco? è molto? Lo dicano i competenti; io non m'intendo di sdruccioloni. Il primo che feci, senza lo stimolo di scommesse e senza l'attrattiva di premî, mi ruppi un braccio, e mi svanì qualunque desiderio di prender parte a simili gare. Ammiro il maggior Baratono, ma non lo saprei imitare....

Comunque una vecchia signora, settantaquattrenne, s'inscrisse tra le concorrenti di Bingen, non per la speranza di vincere, no: per la voluttà di combattere. E giunse al termine della corsa anche lei, cinque minuti dopo la prima. Tre chilometri, venti minuti.

Facciamo tanto di cappello alla vecchia signora e ai suoi garretti: ci sarà forse ancora del putrido in Danimarca, ma c'è dell'ardimento in Norvegia.... Se la skiatrice di Bingen in gioventù ha saputo scivolar sui pericoli con altrettanta grazia e agilità come adesso, al tramonto della vita, scivola sul ghiaccio, ella è veramente una donna ammirevole che si meriterebbe la glorificazione di un novello Ibsen. Dopo *La donna del mare* la donna del ghiaccio. La donna *di* ghiaccio è un mostro di natura, ma la donna *del* ghiaccio, skiatrice settantaquattrenne, è una vittoriosa sulla natura, è un esempio, un modello non solo per le più giovani del suo sesso, ma anche per gli uomini. Specialmente per i parlamentari. Gran parte della sapienza, o per lo meno dell'abilità di alcuni tra i nostri uomini politici più navigati consiste proprio in questo, nel saper scivolare. Quella dello scivolare è un'arte piuttosto che una fatica, e più di uno tra i nostri capi di governo sapeva sdrucciolare veramente bene, evitando gli ostacoli con disinvoltura, disegnando magari rabeschi e volute come i più valenti pattinatori.... Più di uno tra loro alla signora della vallata di Bingen avrebbe potuto dare dei punti.... E anche degli anni.

Tuttavia c'è una certa civetteria e una bella baldanza nel gesto della settantaquattrenne. Che interrogare, che dubitare, che commentare deve esserci stato tra le concorrenti!

— Ma sì, anch'io. Settantaquattro anni son pochi, non mi pesano sulle spalle e non m'incatenan le gambe. Le bianche chiome al vento, i lignei calzari ai piedi, e corro anch'io. Io skio, tu skii, colui skia.... non conosco altra coniugazione.... altra declinazione che quella. Sono giovane perchè mi sento giovane: gli anni che figurano nei registri dello Stato Civile non contano.... Lo Stato Civile mentisce. Io mi sento in gamba. Tira via, che non c'è papà.... E non c'è nemmeno mammà che possa opporre un veto, raccomandarmi prudenza: a settantaquattr'anni si può essere ancora skiatrici, ma si è maggiorenni....

Parliamo sul serio.

In questo succedersi di gare, di sfide, di *records*, certi sforzi mi lasciano indifferente e certe prove mi disgustano.... Quelle partite a foot-ball riserbate ai «centochili» con tutta quella esposizione di pancie e di grascia sono grottesche e ripugnanti piuttostochè comiche. Quegli spettatori del teatro Apollo che col lancio di bombette puzzolenti troncarono violentemente la stupida gara tra i due che riducon la danza ad una estenuante fatica, deturpano il volto a una dea, trasformano una giovinetta alata in un sudoso facchino, erano gli interpreti di una indignazione diffusa e più che giustificata....

Ma la vecchia signora di Bingen mi piace, e non può non piacere. La vecchia signora che skia mi pare sciolga, a suo modo, un canto alla vita.

A coloro che col sopraggiunger degli anni, se pur non sentono gli acciacchi della vecchiaia, si avvolgono nell'ovatta e si chiudono per fuggire le correnti d'aria, questa energica norvegese dà coraggio spalancando le finestre.

Questa vecchia mi piace, e mi piace il suo sforzo.

Perchè, al solito, c'è sport e sport, c'è esperimento e esperimento, c'è fatica e fatica....

Non è un mese, a Bologna, davanti a quel Caffè San Pietro ove Alfredo Oriani pontificò, lanciando fulminei sguardi e fulminee parole, vidi una sera un giovane pallido, sottile che pareva tenesse circolo anche lui, come allora il fosforescente pensatore romagnolo.

Più d'uno tra coloro che gli erano attorno salì su sgabelli o su tavolini. Per sentir meglio? No, per veder meglio.

Quel giovane, dopo qualche minuto di raccolto silenzio e di attesa innanzi alla folla incredula e stupita, s'introdusse giù dalla bocca, giù giù.... fino al pomo un bastone da passeggio....

Prova per prova, la vecchia signora di Bingen è giovanissima e simpatica; il giovanotto di Bologna è decrepito e ripugnante.

Tartaglia.

IMPRESSIONI BALNEARI.



Due labbra di corallo per la gioia della spiaggia. *(Disegno di L. Bompard.)*

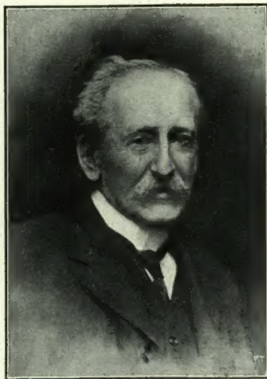
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



† Il card. Niccolò Marini, morto a Roma il 27 luglio.



Nicola Fordansky, successore di Worowski, rappresentante della Russia dei Soviets a Roma.



† Il pittore Luigi Rossi, morto a Tesserete il 5 agosto.



Milano: La solenne cerimonia per i caduti fascisti, nel primo anniversario: Il corteo con le corone. *(Fot. Strazza.)*



Parma: La visita dell'on. Acerbo: Le autorità all'inaugurazione del ricreatorio Cocconi.



Hesperia e Pauline Polaire, stelle del cinematografo, passano le loro vacanze su le spiagge romane. *(Fot. Porry-Pastorel.)*



Il fascio littorio sulla facciata di una chiesa a Roma. Lo stemma del cardinale Mazarino a San Vincenzo di Trevi a Roma.

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.

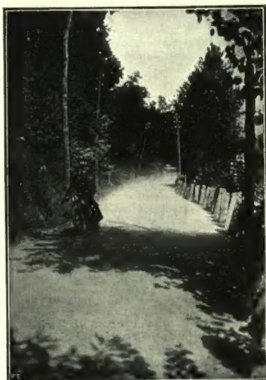


La Commissione e la Giuria precedono i concorrenti.



Milano: L'adunata dei concorrenti alla Conca fallata per la prima tappa.

LA CLASSICA PROVA AUTOMOBILISTICA «COPPA DELLE ALPI».



Un concorrente lungo il percorso.

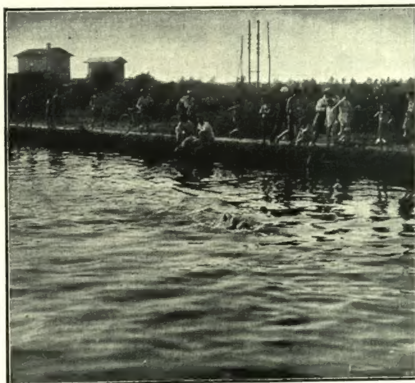


Ruggeri, primo assoluto e primo della categ. 1000.

LA CLASSICA PROVA MOTOCICLISTICA BIELLA-OROPA.



Caccialanza della Canottieri Olona, vincitore della Coppa Gerli e del campionato dell'Adriatico in skiff a Trieste.



Lungo il percorso.



I primi tre arrivati.

MILANO: LA GARA DI NUOTO PER LA COPPA CANTÙ.



L'EREDE

romanzo di Carlo Emanuele Basile.[1]

Costruito con bella sicurezza, questo romanzo col quale, a molti anni di distanza da *La vittoria senz'ali*, Carlo Emanuele Basile si riafferma artista animoso e capace, ha molti elementi di vivido e largo contrasto: la guerra e il dopo guerra: l'afa provinciale e lo sfondo di paesaggi d'acque e di monti, la tirannide dei bisogni mondani e le vertigini di una passione totale. Tutto ciò messo in opera assai accortamente ai fini di un'architettura consaputa, ma tutto ciò, anche, osservato rivissuto sofferto con fresco senso del particolare, con risorgente nostalgia di nature migliori, e, insomma, con solidarietà pensosa e dolorosa di uomo ai dolori ed alle colpe delle vite umane.

La catastrofe del romanzo, — romanzo che non racconto perchè un riassunto riposato mi toglierebbe ogni spazio ad indicarne ai lettori i temi sociali e descrittivi, — si compie una notte d'autunno 1920. La guerra è dunque terminata da poco. Ma di mese in mese essa si fa sempre più bella, sempre più maliarda, direi, nel ricordo di chi l'ha affrontata con vigore di buon sangue virile. È, forse, l'unica memoria ristoratrice. Quando il crepuscolo rabbrividisce nel presentimento dell'alba, riscocca nel cuore l'ora delle sorprese in trincea, ed il giovane che vive tutto all'ira delle proprie cupidigie, la rimpiange, accoratissimo. Oh! le diane a San Polo, a Sdraussina, « allorchè la minaccia della morte, della bella giovane morte, gelosa come la più gelosa delle amanti di tutto ciò ch'era giovane e forte, aveva cacciato per sempre dai nostri cuori nati decrepiti, la tremenda noia: la sazietà delle cose non ancora provate; la delusione dei sogni non ancora avverati. »

L'indomani della bella gesta è sempre meschino e prosastico. Il nostro 1919, il nostro 1920 poi, furono plumbei. Immaginateli ora nei salotti di un'aristocrazia provinciale dove, di contro alle ubbriacature della piazza e delle masse, si sfoghi seralmente, — appena i domestici siano usciti coi vassoi, — una sterile, caricaturale ferocia di vacui e sterili propositi reazionari. E pensate di sentir battere le undici di notte da un campanile querulo sulla città addormentata e che questa città sia Novara, tessuta tutto attorno dai ragnateli umidi delle nebbie, dalle accidie delle sue risaie lucrose. Novara, anche se non ci siete stati mai, la riconoscete dopo due pagine. I soliti intimi dei salotti migliori: l'eruditissimo abate Colucci, il pettegolissimo cavalier Pellicani, Lorna, signorina ultra moderna, ibrida nel linguaggio, mezzo inglese e mezzo italiano, ibrida nelle forme di maschietto mancato, e qualche altra dama per far da tappezzeria maldicente. I soliti convegni del piacere colle solite Pierrette grassocce, colle solite Manon sciupate, sotto gli occhi delle solite Madame Candide affaccendate e servizievoli, e anche, ogni tanto, l'impreveduto, il romanzesco di una « cascamina », di una popolanuccia di diciassette anni, con un'innocenza che i fratelli o i genitori vogliono far liquidare in molti contanti. Novara, colla sua vita di società culminante nel veglione del martedì grasso al teatro Coccia, suprema risorsa per colmare col gettito degli ingressi elevati il *deficit* della stagione d'opera. Un veglione aristocratico, nel bel mezzo della pianura rossa, fra i canti leninisti? Le obbiezioni ci furono, ma ci fu anche il bello spirito che rispose: « Se la borghesia è lì lì per fare testamento, sappia almeno morire allegramente, come morì la repubblica veneta. » Non morì, neppure col veglione del dopo guerra ma si sfogò in una gioia alquanto pesante e rumorosa. Si conoscono tutti e persino i costumi sono vecchie conoscenze, per il lungo passato di insipide gozzoviglie. Quel marchese Federico di Veveri, ad esempio! « Camminava impettito dentro quella tal uniforme di Ussero della Guardia, conosciuta da più generazioni: grondava sotto l'enorme colbacco, alquanto intignato, e sbatacchiava contro gli stinchi del prossimo la ricurva durlindana ».

Al solo vederlo nell'annosa miseria carnevalesca, suo figlio, il marchesino di Veveri si incupisce, e la sua Novara, mentre il veglione è all'apice, gli pare, — come quando poco prima vi è ritornato da Parigi — « più triste del più selvaggio borgo ».

Padre e figlio, somiglianti e diversi come lo possono essere l'abbiezione e la perversione, l'espediente cinico e l'audacia delittuosa, l'uno con tutto ciò che ha di spregevole la vecchiaia accomodevole ingorda e lubrica, l'altro con tutte le illusioni fosforescenti che può dare a se stesso ed agli altri la giovinezza. Nel distinguerli, nel contrapporli, nel sentirne la indeprecabile e profonda vicinanza Carlo Emanuele Basile offre ottima misura del proprio ingegno e crea due figure persuasive di verità.

Il marchese Federico di Veveri, vedovo di Bianca Malusardi, sa che non c'è più niente di suo, neppure l'ultimo piano del palazzo storico dove si è ridotto a vivere fra le cianfrusaglie superstiti. Sa che porta gli abiti scartati dal cognato, sa che ne fuma i sigari, sa che ne ottiene con arcani servizi sussidi straordinari e periodici e prende ridanciano, col suo stomaco di struzzo, coi suoi trentadue denti presso che intatti, il proprio posto di commensale obbligatorio alla tavola dei Malusardi, continua a mangiarne il pane e le pietanze così come coll'appetito della virilità ha divorato tutta la dote della sua povera moglie. È ripugnante ma non è falso; e ci fa persin ridere perchè l'essere un tristo arnese non lo ha tormentato e non lo tormenterà mai.

Il marchesino giovane, Leo di Veveri, sa invece che tutto potrà essere un giorno suo, perchè lo zio Gastone, in memoria dell'infelice sorella Bianca, e per la preghiera della giovine sposa delusa nelle speranze di maternità, lo ha preso in casa orfano quindicenne e, se non avrà figli, lo terrà per figlio. Egli si comporta già come se fosse il padrone, il vero padrone di casa, come se la ricchezza del benefattore gli appartenesse per diritto pieno ed assoluto. In una cornice di raffinata eleganza, colle possibilità e colle distrazioni del largo censo, la vita gli riesce appena appena sopportabile. « Quasi astemio, sobrio, frugale, non conosceva che due soli nepenti al suo male indefinito: il pericolo, la bella vertigine del pericolo, che aveva sfogata a sazietà in quattro anni di guerra, e la dimenticanza di se stesso nel nodo di due braccia fresche come la più fresca ghirlanda o tenaci come serpi ». Ma anche il nodo di due braccia non avrà alcuna forza il giorno grigio del bisogno. Ne è ben certo suo padre, che lo sente a sè superiore, che lo giudica fatto per le grandi battaglie dei patrimonii conquistati e non per la sorda e sordida guerriglia dei pranzi elemosinati, ma che lo riconosce anche per sangue suo in questo, che « costretto a vivere in ristrettezze, non avrebbe avuto davanti a sè che due vie: o il suicidio o il disonore ». Ne è ben certa, ineluttabilmente certa, la donna che tutta e senza scampo lo ama: « Povero sarebbe disceso sempre più in basso su l'orme di suo padre. Non poteva salvarlo che una grande ricchezza ». E, pur sentendosi amato e pur amando, ne è ben certo egli stesso, Leo: « Non dubitava del suo amore, ma presentiva di non esser capace di amare in una cornice di piccole miserie. Per quanto amasse.... non poteva vedersi ridotto a guadagnarsi un pane, in qualche ufficio, rincasando a sera per cacciar giù i bocconi cucinati da lei, da quelle mani un tempo così inutili, così fini ».

Terribile miseria di volere e di dover esser ricchi. Per questa miseria, che il Basile denunzia e patisce con assiduo fastidio proprio mentre con imparzialità inesorabile vi fa soggiacere quasi tutti i suoi personaggi, la vicenda de *L'erede*, che ha risonanze di antica tragedia, ci asfissierebbe — e sarebbe pur sempre merito del romanziere l'asfissiarci così — colla più opaca modernità, con quell'atmosfera greve che si è convenuto chiamare « borghesia », se non ci fosse Costanza....

A Costanza, che è la creatura centrale, l'animatrice più vera di quest'opera d'arte, il Basile ha attribuito, per farla un po' partecipe delle fragilità comuni, un matrimonio senza vero amore, « per garantirsi quelle piccole soddisfazioni che, sommatei nsieme, rendono sopportabile la vita anche a Novara », per sfuggire alla tirannide di una matrigna gelosa ed avara, per salire, con una dote irrisoria, su « un piedestallo quasi principesco ». Ma le ha costruito, poi, egli stesso un piedestallo assai più alto e luminoso, l'ha levata fuori del mondo dandole l'isola di San Giovanni e il suggello della Morte.

Dovrei dire che l'ha circonfusa anche di una particolare fisionomia passionale e che gliela ha fatta conservare pur nella rigidità del cataletto. Costanza è un' « amante materna ». Lo sente l'amato, e « attinge a tale contrasto — di un sentimento quasi figliale che non riesce a districarsi dalla tirannia dei sensi — un piacere acutissimo ». Lo sente Costanza, e al suo diletto lontano parla « con la dolcezza accorata di una giovine mamma ». E poichè le pare di amarlo sempre, come nelle ore più soavi del loro amore, crede di averlo amato in quelle ore « come una mamma ». È la nota che nel romanzo del Basile amo meno. Soprattutto non l'amo perchè *lui* è « tanto, troppo più giovane di *lei* ». Se la situazione fosse l'opposta, questa maternità d'amante riuscirebbe accetta e soave al pensiero, poichè altro non sarebbe che l'atteggiamento spirituale della femminilità migliore, propria delle donne in tutte le età ed in tutte le condizioni. Mille tratti virginei sono squisitamente materni. Ma quando l'amante ha fatto un poco da madre, quando quasi potrebbe essere se non la mamma vera la sorella maggiore, allora si crea una immagine ambigua, si ha una sovrapposizione di figure incomprendibili onde restano offuscati e fantasia e sentimento.

Invece alla tragica Costanza, alla sua risoluzione disperata, occorreva davvero quell' « isola solare », quella cesta di fiori e di fronde navigante sotto un cielo latino sulle acque del Verbano, quell'isola di San Giovanni che Carlo Emanuele Basile le ha fatto cedere dai Borromeo per un decennio o, almeno, per le poche stagioni del suo amare e del suo morire. Da cornucopie celesti cumuli di tesori scendono a moltiplicarsi nella serica pigrizia delle onde, nella stupefacente serenità di certi pomeriggi lunghi: mentre, nelle notti della dimora natante, giunge di terra ferma, di galleria in galleria, il rotolare dei diretti che sbucano e si riaffondano nelle viscere della collina, convogli rapaci di umani destini lungi dalle beate solitudini del sogno, oppure, come altra ed uguale minaccia, l'eco porta il brontolare del temporale dalla valle del Gondio, di lassù, al di là delle cave....

Tra le fioriture fiabesche dello scoglio lussureggiante, sullo specchio perpetuamente mobile, nella chiostra nera dei monti, recinta di bellezza, Costanza si leva nella singolare nobiltà della sua natura, scontando la colpa colla vita, trasfigurandosi in un lavacro di lagrime e di sangue. Il Basile, preso di serio affetto per l'eroina e vittima, l'ha sentita ora romantica ed ora classica. Del romanticismo le ha concesso una patetica eloquenza, del classicismo qualche posa di Fedra.

E sulla fisionomia — mobile per raccolta potenza di espressione nella immobilità — ha riassunto intera la vita nell'irradiarsi del sorriso, « riverbero di una chiusa sofferenza ardente », simbolo di tutto il coraggio che occorre ad una donna per credere ed amare fra questi uomini così poco degni di essere amati e creduti.

Paolo Arcari.

[1] Carlo Emanuele Basile, *L'erede*. Milano, Treves, L. 9.



« Lago di Bang pain », soggiorno estivo del Re del Siam.

NEL REGNO DEL SIAM.

Sono occorsi venticinque anni perchè l'Italia ufficiale si persuadesse che poteva trovare un buono e fedele amico in Oriente nel piccolo reame del Siam. Piccolo di fronte ai suoi grandi vicini, la Cina e l'India; ragguardevole se si pensa che ha una superficie vasta come quella della Francia e quasi il doppio di quella dell'Italia attuale, con una popolazione di 10 milioni di abitanti.

Nel 1897, quando il Re Maha Paramindr Chulalonkorn venne anche in Italia dopo un primo suo viaggio alle corti europee, la gente guardava con meraviglia il Sovrano e il suo seguito nelle loro ricche uniformi fulgide di oro e costellate di decorazioni tempestate di vere pietre preziose. Il Re del Siam, a cui fu guida intelligente Vittorio Zeggio, profuse in tutte le città in cui si fermò milioni di lire in acquisto di oggetti d'arte antica e moderna. A Firenze, oltre che i Musei, le Pinacoteche e i monumenti, visitò gli studi degli artisti migliori e la Galleria Pisani; si fece ritrarre insieme con la moglie e i figli, in un gran quadro, da Edoardo Gelli; volle assistere in San Giovanni al battesimo d'un bambino cui fu imposto il nome di Paramindo, e a cui fece una liberale elargizione, e lasciò del suo passaggio un grato ricordo anche nella società fiorentina e nel Conte di Torino, ch'ebbero agio di avvicinarlo nella casa ospitale di Vittorio Zeggio. Questi, per le sue benemerenze nominato dal Sovrano Console del Siam, cominciò da allora in poi la sua provvida opera di avvicinamento tra il Siam e l'Italia, col favorire i possibili scambi commerciali, con incitare artisti italiani a recarsi in quel ricco benchè lontano paese, con stringere nel miglior modo i legami di simpatia fra i due popoli che avrebbero dovuto meglio conoscersi con reciproco vantaggio.



Mock King (Re effimero), nominato dal Re fra la nobiltà siamese per tre giorni, durante i quali egli percepisce tutti gli introiti delle dogane e può a suo talento fare la grazia ad alcuni condannati.

Dieci anni dopo, nel 1907, il Re Paramindr in un secondo viaggio in Italia tornò a Firenze, e sulla porta dell'Albergo Savoia incontrò un giovinetto che gli offerse un mazzo di rose. Era il suo piccolo protetto, al cui battesimo aveva voluto assistere dieci anni prima, e a cui fece una elargizione di venti sterline.

Da allora in poi, per l'impulso dell'intelligente sovrano che volle avvicinare il suo Stato alla civiltà occidentale, il Siam ha fatto enormi progressi; e per la sua legislazione veramente liberale, per la istruzione largamente diffusa, con scuole e istituti scientifici, per i lavori pubblici che hanno trasformato il paese introducendovi le ferrovie e tutti i migliori portati della civiltà moderna, merita veramente d'essere studiato nel suo sviluppo economico e sociale. Di tali progressi civili e politici abbiamo prove manifeste nelle frequenti visite che i suoi principi hanno fatto fra noi, negli ufficiali del suo ben ordinato esercito che hanno compiuto gli studi nei nostri istituti militari, nel fatto che una Legazione Siamese è stata istituta a Roma dove ha un proprio palazzo, nel gradito ri-

cordo che dei viaggi compiuti al Siam serbano il Duca di Genova e il Conte di Torino. Quest'ultimo, che fu ospite del Re Paramindr « in quella lontana terra d'Oriente, così piena d'attrattive », scriveva recentemente allo Zeggio, a proposito del suo ottimo libro sul Siam, che Chulalonkorn era « un gran brav'uomo che di molto precedeva il suo paese », e « aveva un culto particolare per l'Italia ». Gl'italiani che sono andati colà, sono tutti tornati entusiasti delle accoglienze ricevute: primo fra tutti, un illustre artista toscano, Galileo Chini, che ci passò quasi tre anni per decorare l'interno del Palazzo Reale delle udienze edificato a Bangkok dall'architetto prof. Rigotti della R. Accademia Albertina di Torino, e che ha in animo di tornarvi. L'esercito siamese fu ricostituito da un altro italiano, il colonnello piemontese Gerini, che vi dimorò quasi trent'anni e che, dopo avervi fondata un'Accademia Militare così bene ordinata da reggere al confronto di quelle europee più progredite, ritornò in Italia con una lauta pensione. Negli ultimi cinque anni, sei giovani ufficiali vennero a studiare al nostro Istituto Geografico Militare e, desiderosi come sono di apprendere, tanto si segnalarono, da meritare che il generale Vacchelli, direttore, li facesse insignire della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Tornati nel Siam, i sei ufficiali hanno fondato un Istituto Cartografico Militare che già funziona con ottimi risultati. In tutti i Ministeri, dove la lingua ufficiale è l'inglese, s'incontrano nei più alti uffici impiegati italiani, che sono ben retribuiti. Il direttore delle ferrovie è un italiano, il sig. Canova, che ha lo stipendio di 120 sterline al mese.

Di questa simpatia per l'Italia ha grandissimo merito Vittorio Zeggio, che come Console ha sempre cercato di fomentarla con utili proposte, con aver saputo cattivarsi la benevolenza dei principi e dei personaggi più importanti. Quando al Siam, che scarseggiava di cavalli, si pensò di curarne l'allevamento, uno dei figli del Principe Devawangse, zio dell'attuale Monarca e Ministro degli Esteri, venne apposta a Firenze a istruirsi presso le Scuderie Reali di Palazzo Pitti, e tornato in patria si fece costruire splendidi edifici sul modello dei nostri. Al Principe Benja fu lo Zeggio a proporre la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta.


Cerimonia religiosa del Tod Katin: Uscita del Corteo Reale dal Palazzo del Re.


Il Re nell'uniforme di capo delle « Tigri Reali », associazione dei giovani nazionalisti siamesi.

Il giovane principe, che accolse con entusiasmo tale proposta, fu accompagnato da lui a visitare la Lombardia e le filande e i setifici più importanti dell'Italia. Effetto di questo viaggio fu nel Siam la piantagione dei gelsi e l'allevamento del filugello, tantochè i prodotti dei vari stabilimenti serici dell'Alto Siam sono oggi venduti con grande profitto nel Cambodge, nella Birmania e perfino nella Cina, e fan concorrenza ai prodotti locali e stranieri.

Il governo del Siam è assoluto. L'attuale Monarca Maha Vajiravudh salì al trono il 30 ottobre 1910, in seguito alla morte del padre, e fu solennemente incoronato nel dicembre 1911 alla presenza dei principi del sangue di tutte le corti del mondo. Laureato all'Università di Oxford, è scrittore, oratore e poeta; pubblicò varii libri di storia e recentemente tradusse in siamese un volume di Shakspeare; introdusse nella Corte notevoli innovazioni a imitazione delle corti europee e istituì fra l'altro un'associazione cosidetta delle « Tigri Reali », composta di giovani atleti organizzati



Come il Re del Siam si presenta al popolo.



Interno del massimo tempio buddista di Bangkok.



« Wat Poh ». - Tempio buddistico.



« Wat Poh ». - Galleria di statue di Budda in bronzo, offerte dai fedeli.



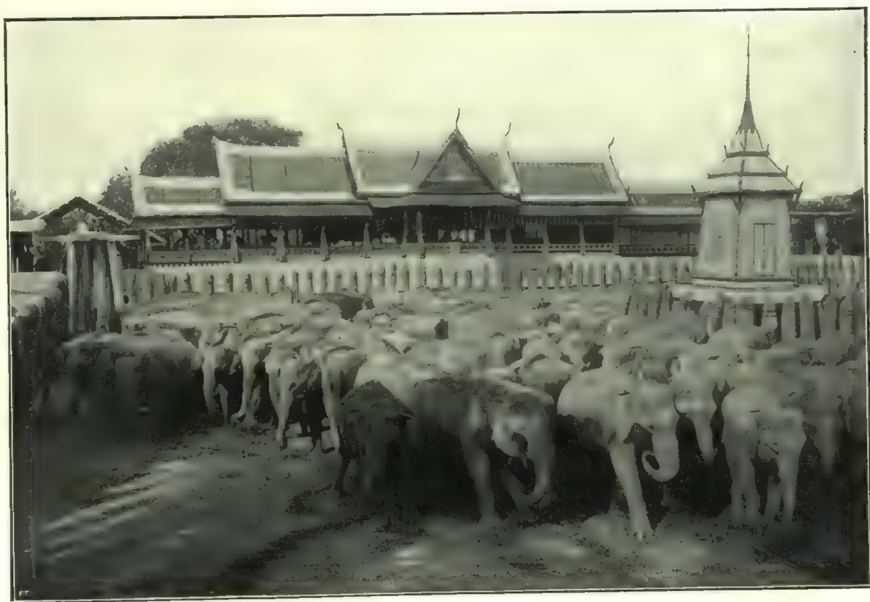
« Bang pain », residenza estiva di S. M. il Re del Siam.



« Chulalonkorn lock ». - Chiusa di comunicazione tra il fiume Menam e i canali scavati per l'irrigazione delle risaie.



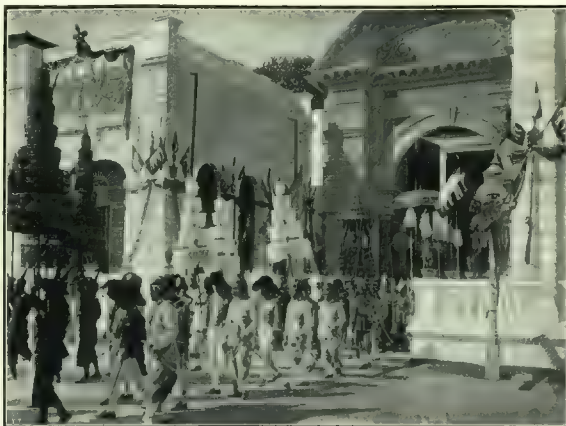
Processione del Mock King, dignitario che per antiche tradizioni gode per tre giorni della potenza ed onori reali in giuochi e feste pubbliche.



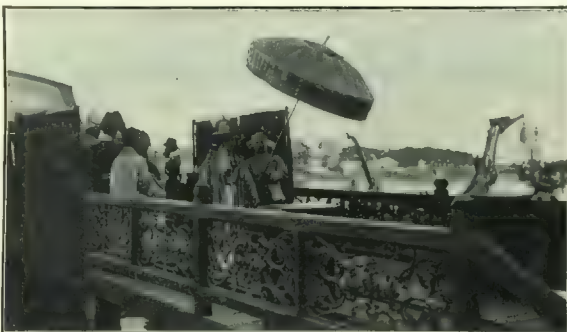
Padiglione reale per la caccia degli elefanti ad Ayuthia.



S. M. Maha Vajiravudh, attuale Re del Siam, nato a Bangkok il 1.° gennaio 1881 e incoronato re il 28 ottobre 1910.



La Regina Madre del Siam esce in palanchino da un templo dopo una cerimonia religiosa.



S. M. il Re del Siam si reca alla cerimonia per l'incoronazione.

vantaggiosamente panni, tele, cotonami, canape lavorate e grezze, armi, coltellami, conserve di frutta, aranci, limoni, marmo di Carrara lavorato e grezzo, merletti, paste alimentari, liquori e specialmente il vermouth perchè non troppo alcoolico, vini — particolarmente quelli bianchi —, acque minerali, delle quali si farebbe gran consumo perchè l'acqua nell'interno del Siam è molto impura, — cappelli di paglia, cappelli di feltro, biciclette, apparecchi elettrici, macchine agricole e altri manufatti.

Anche si potrebbero importare le automobili, i motoscafi che, data la estesa canalizzazione del paese, sarebbero utilissimi, e perfino aeroplani da servire a stabilire più rapide comunicazioni con l'interno. Il Siam è ricchissimo di riso, di banane, di frutti squisiti come quelli del duvione e della mangostana, di tamarindo, di pomi di pino, di pomi di cocco, di areca e di betel. Vi sono nella parte settentrionale fittissimi boschi di tek, di aquila, di rosa e di sapan, specie di cisalpina. Il legno di tek, com'è noto, è ricercatissimo per la costruzione di navigli mercantili, avendo la pregevole qualità di

alla foggia dei Fascisti, cui è affidata la difesa ad oltranza dell'integrità del suolo siamese e dell'ordine interno.

Il Re è capo di questa associazione.

Il Siam è uno Stato ricchissimo di prodotti minerari e agricoli, col quale converrebbe all'Italia iniziare un buon regime di scambi, rinnovando con esso il trattato di commercio che risale al 1868 e che non risponde più ai comuni interessi dei due paesi.

L'America del Nord fino dal dicembre 1921 l'ha già rinnovato, e la Francia, l'Inghilterra e perfino la Germania si accingono ad imitarne l'esempio. Noi che in Oriente non abbiamo nessun possedimento e, diciamolo pure, nessuna potenza sinceramente amica, potremmo trovare nel Siam non soltanto uno sbocco per i nostri prodotti, ma anche le materie prime delle quali abbiamo tanto bisogno. Potremmo esportare dal Siam stagno, denti di elefante, legno di sapan e di tek, rame, polvere d'oro, canne d'India, zucchero, cardamomo, pepe, gomma di gambodgia, lacca, cera e sopratutto guttaperca, di cui vi è tanta necessità per l'industria automobilistica. Per converso, potremmo importarvi



Corteo delle barche reali sul fiume Menam nella ricorrenza di una cerimonia buddista detta del Tod Katin, nella quale il Re distribuisce doni ai monaci buddisti.

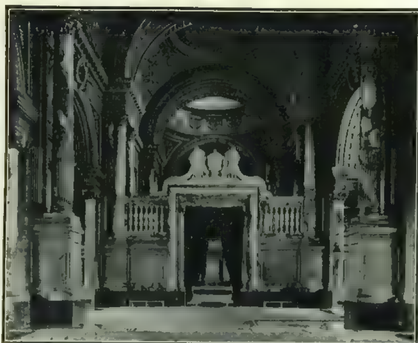


Tipo di donna siamese.



Cerimonia propiziatrice per il raccolto del riso a Phya-Tai.

Il prof. Galileo Chini in un padiglione costruito per le feste dell'incoronazione di S. M. il Re del Siam.



Interno del Palazzo Reale: La sala dei ricevimenti.



Una delle sale del Palazzo Reale di Bangkok.

(Architetto Rigotti, con decorazioni di Galileo Chini.)

rafforzarsi quanto più rimane nell'acqua. Sotto i fitti strati di fogliame caduto dagli alberi di tek, si trovano i rubini scintillanti, che sono uno speciale prodotto del Siam e che gl'indigeni del Cambodge vengono a ricercarvi. Ma, oltre che di pietre così preziose, di perle e d'oro, il paese è ricco di miniere di stagno che trovasi quasi a fior di terra, e in grande abbondanza, di piombo, d'argento. Si sono ora scoperte miniere di carbone e sorgenti di petrolio e vi si può coltivare il cotone.

Il Siam, che, durante la guerra europea, la ruppe con la Germania e mandò un suo valoroso contingente in Francia in aiuto agli alleati, ha nella sua capitale Bangkok una città di 600 000 abitanti, ricca di templi (Wat) e di canali (Klong), che le hanno meritato il doppio soprannome di «città dei cento templi» e di «Venezia dell'estremo Oriente». Bangkok, nella parte di terraferma, apparisce una città moderna, con larghi e bei viali alberati, tram elettrici ed edifici superbi. Il fiume che la attraversa, il Menam-Chas-Phya, è così ampio e profondo da fare di essa uno dei porti più importanti del Siam.

Questo paese, così ricco di prodotti naturali, rimarrà chiuso agl'italiani, finchè non si concluda un trattato di commercio che annulli quello del 1868, e finchè i sudditi italiani non vengano equiparati ai sudditi siamesi, abolendo le *capitolazioni*.

Col regime attuale, un italiano non può internarsi nel paese oltre le 24 ore di percorso con un battello a remi, senza uno speciale permesso delle autorità siamesi. Gli Americani e gl'Inglesi, gente pratica e operosa, han rinunziato alle capitolazioni (cioè al diritto di non esser giudicati dai magistrati locali), tanto più che le leggi siamesi offrono le maggiori garanzie d'imparziale e umana giustizia. Il ministero attuale, con S. E. Mussolini e con S. E. Teofilo Rossi, che con raro tatto e intelligenza ha già concluso varii importanti trattati, ha accolto la proposta di rinnovazione del Trattato: e S. A. il Principe Charron, Ministro del Siam a Parigi, fu nominato Plenipotenziario presso il Governo Italiano a tale scopo. È da sperare che col nuovo trattato si stringano sempre più le relazioni politiche e commerciali fra i due paesi, e si compia il voto di Vittorio Zeggio (lascio nella penna i suoi alti titoli cavallereschi) che lavora tenacemente da anni per quest'opera di civiltà e di progresso, di cui dobbiamo essergli grati.

GUIDO BIAGI.



«Phra-ti-nan». - Sala del trono e delle cerimonie ufficiali di Bangkok, opera di artisti italiani.

PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI.



Ai caduti di Trezzo d'Adda
(scult. Alterige Giorgi).



Ai caduti di Canelli
(scultore Giovanni Bocchino)



Ai caduti di Santhià
(scultore Gartmann di Vercelli).



Ai caduti di Magione in Umbria
(scult. Benvenuto Crispoldi).



Ai caduti di Spaccaforno (Siracusa)
(scult. Mario Monchetti).



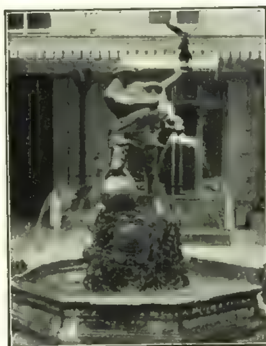
Ai caduti di Arcevia
(scult. T. Tamagnini).



Ai caduti di Cordovado (Udine)
(scult. Carlo Fait).



Ai caduti di Grumo Appula
(scult. Mario Sabatelli).



Ai caduti della Manifattura Tabacchi di Napoli
(scult. Ennio Tomai).

KIF TEBBI, ROMANZO DI LUCIANO ZÙCCOLI

(Continuazione, vedi pag. 183.)

XI

L'eco della guerra non andava più là di Gasr Chiar.

Quando Ismail vi giunse verso l'alba, facendo la salita petrosa che conduce al castello, v'era un insolito trambusto, un certo movimento di uomini e di bestie.

Pioveva a dirotto; il vento era gelido. Ismail gocciolava dal cappuccio del barnùs alle staffe. Dietro lui, Fetis, accoccolato sul cammello e avvolto in una tela da sacco, tremava pel freddo.

Il giorno innanzi Ismail si credeva ancora il capo di una mehalla con la quale avrebbe compiuto prodigi di valore, non tanto per la gloria del Califfo quanto per la tradizione della famiglia; e ora giungeva a Gasr Chiar come un miserabile, sotto l'acqua torrenziale, con un cavallo, un cammello, uno schiavo, il minimo del necessario per un lungo viaggio.

I soldati lo salutarono a fatica: gli ufficiali non lo degnarono d'uno sguardo.

Soltanto il capo degli zaptiè gli si avvicinò non appena mise piede a terra e gli domandò nome, provenienza, scopo del suo arrivo. Era un ufficiale tozzo, dal naso ricurvo, i capelli crespi, la bocca larga e tumida.

Ismail gli mostrò l'ordine; l'altro lo guardò con sospetto.

— Vai a El-Gusbàt? — chiese.

— A Kùssabat.

— A El-Gusbàt, — ripetè, alla turca, l'ufficiale. — Devi dare spiegazioni?

— Spiegazioni di che? — fece altezzosamente Ismail.

— Quando riparti? — interrogò l'ufficiale, che non voleva discutere.

E pensò: Figlio d'un cane, a El-Gusbàt troverai chi ti metterà il morso!

— Tra poco: quando sian riposate le bestie! — rispose Ismail.

Fetìs, ricoverato cavallo e cammello dentro una stanza a pian terreno ove erano i muli delle salmerie, che tiravan calci alla cieca, tornò fuori e accese un fuoco nella stanza vicina con legne e sarmenti raccolti alla lesta. Mise la teiera sul fornelletto, preparò pane con datteri e miele; poi andò a chiamare il padrone, il quale stava sotto l'andito a guardar nel cortile.

Qui in un angolo, approfittando del momento in cui la pioggia si faceva sottile, quasi inavvertibile, un gruppo di soldati dava fuoco a una catasta di roba: cassetti e gambe di tavoli, stuoie vecchie, un uscio tarlato, paglia sporca, da cui si levò la fiamma insieme a un gran fumo che stringeva alla gola.

— Mio signore, vuoi scaldarti? Vuoi mangiare? — disse Fetìs, salutando con la mano alla bocca Ismail.

Questi entrò nella stanza e sedette a terra: il suo barnùs fumigava alla vampa, e dalla finestra senza vetri usciva l'ondata bianca esalante dal focolare improvvisato.

Fetìs se n'era andato per rispetto. Aveva fatto presto amicizia coi soldati del cortile, che gli offersero una specie di focaccia mista di datteri, di farina, cotta nell'olio. Mangiava, allontanandosi di quando in quando per tornare nella stanza di Ismail a riattivare la fiamma.

Il nome del nuovo arrivato s'era diffuso tra gli ufficiali turchi; la sua destinazione a Kussabat spiegava la fama onde quel nome era circondato.

— Ah! — disse qualcuno. — Ismail ben Ajàd Temsichet! Ha ucciso un nostro sciaùsc per portargli via una ragazza.

— E un notabile àrabo del suo paese per impedirgli di combattere contro gli italiani.

— È una pecora con la rogna.

Il comandante degli zaptiè alzò le spalle: ripetè il pensiero che gli era venuto poco prima:

— Non dubitate: a El-Gusbàt troverà chi gli mette il morso.

— Ma sei sicuro che vada a El-Gusbàt? — disse sospettoso un giovane ufficiale di cavalleria.

— E dove potrebbe andare? Non ci sono zaptiè dappertutto?

Gli altri risero.

— Gli zaptiè sono curiosi, amici miei, — seguitò il comandante. — Vogliono sapere. E se non si rifugia nel deserto.... Ma non sarà mica un cammello, che può marciar cinque giorni senza acqua?

— Dov'è?

Alcuni si mossero, e passando con simulata indifferenza davanti alla porta aperta, gettarono un'occhiata a Ismail, che mangiava tranquillo e beveva il suo bicchierino di sciai. Passarono tutti a sbirciare. L'ultimo disse:

— Non so perchè non si è presentato?

— A quale scopo? — osservò il comandante degli zaptiè, il quale formava come il centro del gruppo degli ufficiali. — Sa bene che la forca lo aspetta!

— Via, via, non credo! — esclamò l'ufficiale di cavalleria. — La forca? Ma non ha tradito! Lo chiuderanno nel forte di El-Gusbàt.

— E l'assassinio dello sciaùsc? E l'assassinio di quel notabile? In tempo di guerra?

— Ma è di grande famiglia.

— La forca di El-Gusbàt è abbastanza robusta per la famiglia intera! — esclamò il comandante con una risata.

L'ufficiale di cavalleria si allontanò, col curbasc sotto il braccio, la sigaretta tra l'indice e il medio della destra. Entrò nella stanza di Ismail, e salutando disse:

— Omàr Gherni, tenente del terzo spahis.

Ismail levò gli occhi a guardarlo con un sorriso.

— Capitano Ismail ben Ajàd Temsichet, — rispose, alzandosi e stringendo la mano di Omàr.

Questi gli offerse una sigaretta dal suo astuccio.

— Noi ci battiamo verso il mare e tu vai verso il sud, capitano? — domandò.

— Mio fratello è già a Sidi-Abd-el-Crim; egli si batterà certo, — rispose Ismail. — Io vado a Kùssabat, perchè tale è l'ordine.

— Ma non ti dispiace?

— Noi dobbiamo obbedire.

— Sei accusato d'aver ucciso un nostro sciaùsc e un tuo amico, — disse il giovane Omàr storditamente.

— Lo sciaùsc, no: l'ho frustato soltanto, — rispose Ismail. — Le notizie camminando si allungano.

Omàr piegò il curbasc verso il braciere nel mezzo della stanza a spingere un tizzone che n'era rotolato fuori. Aspettava che Ismail si giustificasse anche della seconda uccisione, ma alzando gli occhi lo vide che accendeva impassibile la sigaretta.

— Non ti occorre nulla? — domandò. — Hai ancora una giornata di cammino.

— Il mio cammello porta ogni cosa. Allah ti renda bene! — rispose Ismail.

— Amìn; e a te dia lunga vita! — disse Omàr inchinandosi.

Squadrò in quell'attimo Ismail; il quale col cappuccio rigettato dietro le spalle, il barnùs aderente al corpo, stava dritto e solido a gambe larghe, illuminato dalla fiamma.

Omàr Gherni lo imaginò a cavallo, innanzi a una banda di satanassi negri e bruni che caricavano un'artiglieria micidiale: e una mischia di uomini e di cavalli, un rimescolio di baracani colorati e di uniformi europee; poi, morto, avvolto nel barnùs, colla sciabola ancora in pugno, sotto il cavallo sventrato.

— Non ti dispiace? — ripetè involontariamente.

Ismail serrò le mascelle, come, sentendo un ferro penetrargli nelle carni, non volesse gridare.

— Che t'importa? — disse con voce spenta. — Perchè cerchi sapere quel che soffro? Chi sei tu?

Ma s'interruppe, e allargate le braccia, serrò furiosamente sul petto il giovane ufficiale, lo baciò sulle guance.

— Vattene! — fece poi, voltandogli le spalle per nascondere l'emozione.

Omàr Gherni salutò in silenzio e uscì sconvolto.

❦

Ismail ripartì da Gasr Chiar a metà del giorno.

Là moriva l'eco della guerra: di là, in tutta la Msellata, opima di ulivi fino a Kùssabat, nulla d'insolito. Pel vasto territorio sul quale gli ulivi argentei crescono selvaggi a bosco, giganteschi nei tronchi e nelle ampie ombre degne di querce secolari, la vita non dava alcun palpito inconsueto.

Qualche villaggio con un numero esiguo d'abitanti, qualche circolo di tende beduine interrompevano soli la verde ondulazione del paesaggio e la monotonia del silenzio. La pioggia recente aveva rinfrescato i colori, che il sole riapparso faceva scintillar di gemme. Non v'era segno di dominazione; le ultime bandiere turche Ismail l'aveva viste, avvoltolate dall'acqua intorno all'asta, sul castello di Gasr Chiar.

Cavalcava ora con una certa letizia, salutando i nomadi che si alzavano al suo passaggio d'innanzi la tenda; e un crocchio di bambini tra una mandra di vaccherelle al pascolo battè la mani, modulando un piccolo grido di gioia.

Ismail aveva ritrovato in sè l'abitudine orientale di vivere il momento: domani, Kùssabat e forse la morte; ieri, Gasr Carabùli e la felicità perduta; egli non voleva vedere che l'oggi.

Fermò il cavallo per dir qualche parola a uno di quei bambini, il quale rideva sotto la sua bizzarra cuffia triangolare. Ma una giovane sbucò rapida e selvatica da una tenda a ripigliarlo per mano.

— Non te lo rubo! — disse Ismail ridendo.

— Lo so, mio signore, ma egli è innocente e può mancarti di rispetto.

— La parola dell'innocente è sempre bella! — rispose Ismail.

E pensò che nell'attendamento non dovevano esserci uomini, perchè la giovane parlava a viso scoperto, senza dissimular nei grandi occhi neri l'ammirazione pel cavaliere e pel cavallo.

— È tuo figlio? — riprese Ismail.

— Si chiama Abdùl; un altro più piccolo, è laggiù, dove tu vedi le pecore: e questi sono figli di altre donne.

— Ma gli uomini?

— Non so; noi non sappiamo perchè sono partiti; non ci hanno detto.

— Forse qualcuno è venuto a prenderli?

Gli occhi della giovane si oscurarono, squadrando con improvviso rancore Ismail.

— Sì: vestiti come te, e dissero che i nostri uomini dovevano andar lontano. Io non ho più visto nessuno. Forse tu pure vieni a chiamarli perchè vadano col fucile?

— *Fi àmàn Allah!* — disse Ismail, alzando le spalle, col saluto che si dà a chi non si deve o non si può più rivedere. — Fetìs, lascia a questo bambino un sacchetto di datteri e il pane d'orzo.

Lo schiavo che stava fermo alle spalle del padrone, tolse dal carico ciò che occorreva e l'offerse al marmocchio avido.

— Chi è? — chiese la donna, mentre Ismail s'allontanava al galoppo.

— Un gran signore, che il Califfo ha chiamato da Gasr Carabùli a Kussabat.

— Per quale cosa?

Fetìs, il quale risaliva sul cammello, mugolò, facendo fischiare il curbasc nell'aria.

— Che ne sappiamo noi? Ecco tutte le donne e i bambini che accorrono per i datteri e il pane! Se rimango, anche il cammello passerà per quelle bocche!

Veramente dalle tende uscivano femmine nei baracani colorati e fanciulli seminudi con le mani alzate in atto di chiedere. Ma lontano, per una larga discesa verdeggiante Ismail e il suo cavallo impicciolivano rapidamente, e Fetìs lanciò il cammello a trotto allungato. La giovane si mosse, tenendo stretto contro un fianco il figliuolo, il pane e i datteri, a difenderli dai possibili attacchi degli altri. Ogni cosa perdette i contorni, si fece minuscola, quando Fetìs volse il capo a osservare, e fu assorbita dal paesaggio.

Da quel punto fin quasi alle porte di Kùssabat, Ismail e Fetìs non incontrarono anima viva. Le allodole eran così poco abituate alle umane insidie, che, scese a beccare, guardavano curiosamente col capo inclinato le cavalcature e non riprendevano il volo se non a pochi passi dai due.

Ismail pensò alle città e alle campagne d'Europa, fitte di popolazione, palpitanti di vita instancabile; ma chiuse il cuore ai ricordi, guardò Kùssabat interamente rosea sull'altura, di fronte a un vecchio forte dal lungo sperone, su cui la bandiera turca sventolava.

❦

Per un dedalo di viuzze serrate tra case basse, che la pietra molle ond'eran costruite faceva color di rosa, aprendosi la strada a voce tra i capannelli di soldati che l'ingombravano, Ismail giunse a una piazza rettangolare, ch'era il mercato, il *suk*.

La piazza è dominata da un rialzo su cui un edifizio dal frontone triangolare ha nome di castello; e poco lungi è un padiglioncino rotondo, difeso intorno da una ringhiera prospiciente il mercato.

La forca, una trave infissa in uno dei muri che chiudono il *suk* e sostenuta ad angolo acuto da una seconda trave, appare subito all'entrar nella piazza.

Fetìs fermatosi a un cenno di Ismail, aveva fatto inginocchiare il cammello per scaricarlo, a poca distanza da altri che masticavano erba e ringhiavano. Ismail scese da cavallo e consegnato questo a un negro che gli era corso incontro, salì verso il castello.

— Ismail ben Ajàd Temsichet! — disse a un tenente degli zaptiè il quale lo aveva avvicinato con un gesto interrogativo

Dal tipo segaligno, dall'espressione rapace ch'era nell'insieme e nei particolari del viso, Ismail comprese d'avere innanzi un ufficiale curdo.

— Ah! — disse questi, salutando. — Sei aspettato dal comandante, capitano. Lo avvertirò come egli mi ha ordinato.

Fece per allontanarsi; ma tornò subito per dire il proprio nome:

— Hagi Guràn!... Vado ad avvertire.

Ismail, vedendo un altro negro vicino, svestì il barnùs e glielo gettò:

— Portalo laggiù, dove è il mio cavallo, il sauro.

Preparato ad attendere lungamente, scelse un posto al sole ov'era una panca a ridosso del muro, sedette, accavallò una gamba sull'altra e accese una sigaretta. Venivano voci alte, risa, tintinnio di speroni dalle finestre aperte. Qualcuno dovette affacciarsi, perchè Ismail udì sulla sua testa la domanda:

— Chi è questo ufficiale?

— Vi assicuro, — riprese una voce più acuta — che con tanto sperpero i depositi rimarranno senza munizioni.

Risonò una risata.

— La paura fa sparare sempre troppo. Cento colpi dove ne basta uno, voglion dire che il polso trema, — pronunziò un critico beffardo.

E la voce alla finestra, mezzo dentro e mezzo fuori, brontolò:

— Tu non andrai molto lontano con le tue ironie.

— Mi piace la verità: gli italiani sparano e còlgono; la nostra artiglieria è incerta; le nostre navi, incrostate di conchiglie....

— Io non posso ammettere..

Ma Ismail, che prestava attenzione a quello strano dibattito, vide avvicinarsi Hagi Guràn, uscito dal padiglioncino.

— Vieni! *Tala!* — disse premuroso in arabo. — Il comandante è lieto di riceverti e di parlarti. Ti aspettava iersera...

— Il tempo cattivo.... — spiegò indolente Ismail, gettando la sigaretta.

L'ufficiale curdo lo accompagnò fino alla porta, bussò, poi si ritrasse.

Di prim'acchito, l'ombra fresca ch'era in quel grazioso padiglione pavimentato con grandi piastrelle bianche e nere, impedì a Ismail di scorgere il comandante, Musa Bey.

Ma la voce chiamò:

— Oh, Ismail ben Ajàd Temsichet, questo è un vero regalo, questo è un dono di Allah! Ti possiamo contare finalmente tra i nostri, e i miei ufficiali ne saranno orgogliosi.

Ismail, il quale stava inchinato, con la destra al fez, per un saluto profondo, notò che Hagi Guràn gli aveva chiuso la porta alle spalle, mentre, guidato dalla voce dolcissima, discerneva un grosso uomo sul divano. La giubba aperta, le gambe incrociate, fumava il narghilè, allontanando e avvicinando alle labbra il bocchino d'ambra scura con una mano bianca, finissima, quasi femminea. Sotto la giubba sbocciava la camicia di seta azzurrina

— Ismail ben Ajàd Temsichet! — seguitò la voce melliflua. — Un gran nome, che ci dovrebbe dare le più giuste speranze. Figlio d'un santo, cavaliere superbo, ardito, pronto. Perchè non possiamo contare su di te, come sopra Rassim ben Abdalla, tuo rivale?

Ismail fermo nel mezzo della stanza, le braccia lungo i fianchi, restò muto.

— Vuoi fumare? — riprese Musa Bey. — Eccoti un narghilè, a due passi. Preferisci una sigaretta?

— Preferisco una sigaretta, comandante.

— Vedi sullo sgabello; c'è una scatola; e siedi pure, perchè sarai stanco. Da Gasr Carabùli a El-Gusbàt la strada è lunga.

Ismail sedette sopra un cuscino di cuoio, ch'era a terra, e accesa la sigaretta, aspettò il resto del discorso. Finora questo non diceva nulla a lui, orientale consumato nell'arte delle cortesie, delle cerimonie e delle perifrasi; quantunque il nome di Rassim ben Abdalla piombato di repente fra tante urbanità, non suonasse bene.

— Tu sei molto giovane, capitano, e parli troppo, — osservò Musa Bey, sempre dolcemente. Noi abbiamo fatto impiccare qualche ufficiale, che alla fin fine chiacchierava meno di te. Ma tu sei arabo, e gli altri erano turchi. Bisogna saper comprendere, distinguere, far differenze..., anche in tempo di guerra.

Ormai, il viso del parlatore si vedeva chiaro: largo, pallido, glabro, soffuso da un'espressione di benevolenza malinconica, non aveva età; e se non fossero stati le sopracciglia bianche e un po' di capelli, che alle tempia sfuggivan di sotto il fez, Ismail avrebbe potuto credere di parlare a un grosso ragazzo sui vent'anni precocemente stanco e noiato.

— E l'Europa, e l'Italia, e l'Inghilterra, e la Francia: ogni cosa tu ami ed ammiri, che non sia l'Impero Turco; anzi, se bene abbiamo ben compreso, la sconfitta della Turchia in questa guerra non ti darebbe alcun dolore, perchè pensi che gli arabi tuoi fratelli sotto il dominio italiano starebbero assai più comodamente. E di idee religiose, nulla; e della lotta dell'Islàm, non una parola: figlio mio, questo è molto male. Come potremmo contare su di te, e affidarti un comando degno del tuo nome?

Ismail levò il capo, togliendosi la sigaretta dalla bocca.

— Un comando l'avevo e me ne hanno privato! — rispose.

— Oh, una piccola mehalla, cento straccioni in camicia! — esclamò sorridendo Musa Bey. — Questo sarebbe il comando d'Ismail ben Ajàd Temsichet? Io intendo parlar di truppe regolari, perchè tu potresti essere oggi colonnello, se non avessi tenuto gli occhi rivolti altrove. E generale, fors'anco; la volontà del Califfo ha mai avuto limite nel favorire i suoi prediletti?

— Io ero troppo lontano da lui, — osservò Ismail con indifferenza.

— Forse la luce delle azioni, il suono delle opere non attraversano i mari, non oltrepassano le montagne? Tu neghi la luce e il suono!...

Ma, messosi per quella strada d'imagini e di sentenze, il comandante non seppe come procedere; aveva voluto dar prova del suo linguaggio sapiente a un uomo che leggeva libri europei e che aveva viaggiato tra gli infedeli, i quali possiedono una letteratura.

Fece una pausa, e allungata la destra sotto un mucchio di cuscini che gli stavano a fianco, ne tirò fuori un campanello di bronzo dorato e lo agitò due volte.

Immediatamente la porta s'aperse sotto la spinta d'uno schiavo negro, mentre un altro, la testa rasa, vestito di seta rossa con larghi calzoni, babbucce e calze bianche, recava un vassoio, sul quale erano due minuscole chicchere di caffè.

Servì silenziosamente Musa Bey, poscia Ismail, e deposto il vassoio sullo sgabello incrostato di madreperla, si ritirò, chiudendo accuratamente la porta.

— Ora, così, — riprese il comandante, tra un centello e l'altro della perfetta bevanda, — sei capitano, senza comando, pensiero continuo del tuo santo padre, esempio pericoloso al tuo innocente fratello. Allah in cielo e il Califfo in terra non possono contare su di te, offesi e dolenti.

Ismail, visto che Musa Bey aveva dato fondo alla sua chicchera, si alzò per levargliela di tra le mani e deporla sul vassoio.

In quell'atto fissandolo con un sorriso benevolo dentro gli occhi, Musa Bey gli domandò sottovoce.

— E perchè hai ucciso Rassim ben Abdalla? E perchè hai frustato sulla pubblica piazza un nostro sciaùsc? E perchè in altri tempi hai bastonato il Caimacàn?

Ismail restò in piedi, aspettando.

— Uccidere Rassim ben Abdalla, — esclamò Musa Bey con voce naturale, ma piena di ombre, — e giusto alla vigilia d'una sua azione militare, che doveva esserci tanto utile! Questo è irreparabile!

Ismail comprese: era la sentenza.

— Ogni altra cosa si può spiegare e scusare, — seguitò il comandante. — Ma questo è irreparabile in tempo di guerra. Perchè non mi dirai, come pensano quello sciocco Omàr e quel più sciocco colonnello Nuri, non mi dirai che l'hai ucciso per ragion di donne?

— Io non dico nulla! — rispose Ismail orgogliosamente.

— E fai bene, — concluse Musa Bey con dolcezza, — perchè la menzogna sarebbe un'altra ferita al cuore di Allah.

Ripreso nella destra il campanello di bronzo, lo agitò rapido; e apertasi la porta, comparve questa volta Hagi Guràn.

— Il capitano Ismail ben Ajad Temsichet, — disse Musa Bey sempre con la dolce voce, — desidera essere alloggiato nella fortezza. E tu, Ismail ben Ajàd, te ne prego, consegna le armi al nostro fedele Hagi Guràn!

Slacciata la cintura, Ismail gettò la sciabola e la rivoltella sul cuscino, invece di consegnarle al curdo.

— Come capitano, — spiegò freddamente, — dovrei essere arrestato da un ufficiale superiore.

Musa Bey levò le bianche mani femminee quasi in atto di preghiera.

— Figlio mio, hai ragione, hai ragione! — esclamò con tono addolorato. — Ma non ci rimangono che dei tenenti; vorrai scusarci. Gli altri sono alla guerra.

Ismail fece un breve cenno di saluto col capo, mentre Hagi Guràn s'inchinava profondamente a Musa Bey, il quale aveva ripreso il suo narghilè.

Ogni cosa era stata predisposta, pensò Ismail; perchè non appena fuori dal padiglione, si trovò attorniato da dodici zaptiè col fucile alla spalla, dei quali Hagi Guràn prese il comando.

Alle finestre del castello s'erano affacciati parecchi ufficiali turchi, che chiamarono quelli rimasti nelle stanze. Guardarono passare il drappello, ma non dissero parola. Anche per la strada che conduceva al forte, nessuno parlò; i soldati si traevano in disparte, gli occhi pieni di meraviglia e di timore, e qualcuno appena osava sussurrare il nome, ormai noto, del capitano prigioniero.

Lo schiavo Fetìs, ritto vicino al cammello accosciato in un canto del *suk*, rimase tramortito a vedere il suo padrone in quella compagnia.

Si diede a correre, lo raggiunse, gli gridò:

— Mio signore, comandami! Che cosa vuoi?...

E, perduto nel dolore il senso del rispetto, osò aggiungere:

— Come avviene che ti conducono via? Forse non ti conoscono?

Ismail sorrise e con un cenno della mano gli ordinò di fermarsi.

Fetìs ritornò al suo cammello, volgendo ogni poco il capo a guardare il piccolo corteo, che fatta la discesa degli ulivi, risaliva l'erta sassosa che conduce al forte.

Aspettò, le mani in mano, gli occhi fissi a terra, immobile come una statua, che nè il vociar dei cammellieri, nè l'andirivieni dei soldati potevano smuovere. Aspettò in tale positura un tempo indefinibile. Certo il sole era tramontato, allorchè l'ufficiale curdo tornò a lui con due zaptiè e gli diede una spinta per risvegliarlo da quella specie di torpore.

— Fa vedere che c'è lì dentro! — ordinò Hagi Guràn, drizzando la punta del curbasc verso il carico del cammello.

Lo schiavo aperse i sacchi; l'ufficiale ordinò ai soldati di scernere la roba secondo le sue indicazioni. Una parte, fra cui parecchi libri [1]) doveva essere consegnata al capitano prigioniero; il resto sparì dentro un sucido oscuro magazzino del *suk*.

Fetìs passò la notte all'aperto, senza mangiare, senza parlare, senza forse pensare, inebetito dal dolore e dalla sorpresa. L'indomani mattina gli diedero un fucile e lo fecero partire sul mezzogiorno con una banda irregolare, che da Kùssabat per Sidi-El-Chemri doveva raggiungere Homs. Il cammello fu destinato al servizio di carovana.

XII.

Di là da Gasr Carabùli, oltre il pozzo, si stende una pianura ridente, verso nord, dove non rari sono i giardini; cioè rettangoli di muricciuoli d'argilla, che chiudono alberi ombrosi, vecchie palme, una casetta bianca quadrata a un sol piano, per il riposo del proprietario.

Tra giardini e giardini, la strada ampia, o meglio la terra naturale che è diventata strada per il passaggio d'uomini e di bestie, si perde nella pianura senza rilievo fin che non muta in ondulazioni sabbiose.

Su quella strada riposava la carovana, che venendo da Bescinàt aveva per meta un territorio di accampamento periodico, tra Sidi-Said e Sidi-Bu-Guffa, sulla sinistra dell'Uàdi Turgùt.

La carovana era capitanata dal vecchio Sceick Assàn Musbah, il quale aveva preso il comando della cabìla dopo la morte di Mabrùk el Gadi.

Piantate le tende, disfatti i carichi dei muli e dei cammelli, le donne, le quali impiegarono a questo lavoro il tempo doppio che avrebbero impiegato i loro uomini assenti, drizzarono i fornelletti per preparare qualche cibo.

Ma una donna, alta, snella, chiusa in un logoro baracano rosso a striscie gialle, si presentò ad Assàn Musbah, il quale gironzava fra tenda e tenda, a veder che ogni cosa fosse in ordine; e gli chiese il permesso di andar su, a Gasr Carabùli.

— Tu non mangi? — egli disse.

— Ho nel cuore troppe formiche, e non mi lasciano riposare.

— E va; il paese non è lontano; lo vedi lassù, bianco, — rispose Assan, indicandolo con un bastone che teneva nella destra. — E monta sull'asino perchè ti stanchi meno, Chadigia!

La donna slegò il ciuco, balzò in groppa e incominciò la salita.

Quando fu al pozzo, vide uomini che dormivano presso i cammelli, e femmine che attingevano acqua, pigre, indolenti, come avessero per iscopo non già di portar acqua a casa, ma di perder tempo.

Chadigia chiese da bere a una negra, la quale si tolse dal capo l'abàr che già aveva assicurato col correggiòlo di cuoio, e gliene porse il labbro.

— Tu sai dove è la casa di Ajàd Temsichet? — domandò Chadigia dopo aver bevuto, senza muoversi dalla groppa dell'asino.

— Chiunque può dirti; ma egli dorme a quest'ora, o prega. Va innanzi e troverai la casa.

— E tu sai che Mne bent Ibrahim è sempre sua ospite? — interrogò Chadigia ancora.

La negra si strinse nelle spalle.

— Molte cose sono avvenute! — disse prudentemente.

— Una fanciulla tra dodici e tredici anni, bella da far morire, per quanto se ne vede, svelta, gaia, pronta a cantare?

Il ritratto non era molto preciso, ma l'altra gli diede involontariamente l'ultimo tocco.

— Quella per cui fu ucciso Rassim ben Abdalla? — domandò.

Chadigia sferrò un colpo di tallone nel fianco dell'asino, ripartendo senza rispondere. La frase della negra si combinava con le parole udite nell'oasi di Bescinàt dalla bocca dello schiavo fuggiasco. Veramente dunque, molte cose erano avvenute!

Aggavignata alle due cordicelle che formavan le redini, Chadigia spingeva a trotto e a galoppo il ciuco verso la casa di Ajàd Temsichet, che una ragazzetta ebrea incontrata poco più avanti le aveva indicata.

Giunse: lasciò alla sinistra il giardino di aranci; scivolò dall'asino e ne legò le anteriori; poi si accoccolò per abitudine innanzi alla porta. Qualcuno doveva passare, se in casa non eran tutti addormentati; non si trattava che d'aver pazienza.

Il vento fischiava in alto tra le chiome delle palme, sollevava in basso nugoli di polvere; ed era caldo, asciutto, e metteva sabbia fine sotto i denti di quelli che vivevano all'aperto.

Infine qualcuno si mosse con strascicar di ciabatte sul pavimento dell'àndito; uno schiavo negro in sottanella bianca, la taghia rossa sulla testa rasa.

— Oh dimmi, — lo fermò Chadigia con un gesto, — se io potrò mai vedere il tuo e mio padrone, il benefico signore, di cui è giunto il nome Ajàd Temsichet, fino all'oasi di Bescinàt?

Lo schiavo, che era Alì, disse brevemente:

— Egli prega; tra poco uscirà a cavallo.

Fatti alcuni passi, tornò indietro per chiedere:

— Tu sei di Bescinàt?

— Io sono Chadigia bent Alì, madre di Mne bent Ibrahim, della cabìla che fu di Mabrùk el Gadi ed oggi è di Assàn Masbah, nostro buon sceick. E tu sai forse se Mne, la mia sola speranza, la mia figliuola unica, è sempre viva?

Parlava con una cadenza che faceva della parola come un canto; il quale, di sotto il lembo del baracano, che la donna teneva innanzi alla bocca per celare il viso, pareva venir da lontano, un po' velato.

— Morti in casa non ne abbiamo avuti, — rispose Alì, — e dunque tua figlia certamente è viva.

— Allah sia lodato! — fece Chadigia, disponendosi ad aspettare col dorso appoggiato al muro della casa.

«Quella per cui Rassim ben Abdalla fu ucciso!» La definizione le tornò in mente; la piccola Mne che raccontava panzane a Gamra sua sorella; la piccola Mne, che del kuskùs voleva mangiare soltanto le uova e gettava la farina in faccia a chi la rimproverava, scappando poi come un cerbiatto e facendosi rincorrere con grandi strilli da tenda a tenda! Oggi una donna per la quale i signori si battono a morte! Gli avvolgimenti del destino sono infiniti.

E Chadigia tese l'orecchio a una canzone, la quale sembrava uscire esile come un filo di fumo dalla grata fittissima che chiudeva una finestra, all'altro lato della porta. Non era la voce di Mne.

«Piangono gli orecchini tintinnando....»

Ma quando quella finì con una corona ripetuta, simile a un singhiozzo, un'altra voce si levò a poco a poco e disse parole che al cuore di Chadigia eran troppo note.

«Il cammelliere si adagia stanco sotto il sole di fuoco. — Così nel deserto si muore. — Il cammelliere è stanco....»

La donna serrò le braccia convulsamente intorno al proprio corpo, quasi tenesse la figliuola sul petto. Oh quante volte bambina Mne aveva cantato quella canzone, mentre il cammello andava con la carovana! E la mamma sua ad ogni cadenza ripeteva: Huà! Ora ecco Mne ancora, che dietro la grata fa rinascere la canzone della carovana, forse ripensando all'oasi color di smeraldo e alle dune minacciose color di rame.

Alì tornò conducendo un mirabile cavallo roano dalle gambe nervose e asciutte, le orecchie dritte, gli occhi inquieti. Era sellato d'argento con la coperta rossa. Lo schiavo lo fece passeggiare per calmarne l'ansia. Ma d'un tratto gettò una voce a Chadigia, la quale stava sempre accoccolata.

— Su, ecco il padrone!

La donna vide uscire dalla casa un uomo alto dalla fronte spaziosa. Se non fosse stata quell'ombra grigia che si diffonde sul viso degli uomini i quali hanno superato la cinquantina, si sarebbe detto un giovane, così il portamento era sicuro e l'occhio vivo. Indossava un corto pastrano azzurro sui calzoni chiari, serrati alla caviglia nelle scarpe nere, e sotto l'ascella destra teneva il curbasc dall'impugnatura d'oro.

Nessuno avrebbe potuto immaginare che Ajàd Temsichet, da quando i figli suoi eran partiti per la guerra, si martoriava col digiuno, con la preghiera, con le regole d'una vita duramente austera, e non si largiva altro svago che quella passeggiata a cavallo.

Chadigia si gettò a ginocchi.

— Signore, tu che sei potente e felice, — disse, — fammi vedere la mia figliuola Mne! So ch'ella è fortunata nella tua casa, per la tua bontà, per la tua protezione, per l'onore d'essere tua ospite; e io voglio con lei pregare in tua salute, fin che il respiro mi sostiene.

Ajàd Temsichet gettò un'occhiata a Chadigia, e avvicinatosi al cavallo, mise piede nella staffa, inforcò l'animale, lo lasciò impennare, accarezzandolo sul collo. Quindi lo ricondusse vicino a Chadigia e lo tenne fermo.

— Vieni da Bescinàt? — chiese.

— Tutta la cabìla è laggiù dietro al pozzo; riposeremo qui alcuni giorni; poi andremo a Sidi-Bu-Guffa.

1) Questi libri furono ritrovati dal collega G. B. Costa, allorchè il 4 febbraio 1923 entrò a Kùssabat con le truppe dell'allora colonnello Pizzari. Giacevano in un angolo del padiglioncino, ed erano la storia della rivoluzione francese di Th. Carlyle, un romanzo di Anatole France, un romanzo di Marcel Prévost e i *Promessi Sposi*. Tutti recavano in arabo il nome di Ismail ben Ajàd Temsichet, il quale, sulla copertina aveva ripetuto il motto, che probabilmente ornava la lama della sua sciabola: «Vanta l'eroe anche se è tuo nemico.» *(N. dell'A.)*

— In quali mani migliori la figliuola, che in quelle della madre? — fece Ajàd.

Avvicinatosi a cavallo, battè tre colpi sulla grata colla punta del curbasc. Il canto cessò d'un subito.

— Hahalula, — ordinò il padrone, — lascia libera Mne bent Ibrahim!

— Mio signore, apro, e la lascio libera, come tu vuoi! — rispose, di dentro, la voce della schiava. — Che Allah ti accompagni!

Ajàd s'allontanò senza più guardare Chadigia, la quale era rimasta a ginocchi, mentre Alì si curvava toccandosi il petto e la fronte.

Mne era balzata all'uscio.

— Fa presto! — disse ad Hahalula, dandole mano a tirare il catenaccio

Le batteva il cuore in petto da toglierle il respiro, per una folle speranza. Corse fuori a viso scoperto, con un'andatura da felino; e vide sua madre; poco più discosto, il ciuco legato. Null'altro.

— Il mio padrone mi chiama? — disse, girando gli occhi intorno.

— O Mne, — gridò Chadigia, baciando la terra. — Luna di maggio, tesoro del cielo!

— Sei tu, madre?

E si lasciò abbracciare da Chadigia, che rialzatasi di scatto teneva la figliuola stretta al seno, baciandola sugli occhi e sui capelli.

— È tornato Ismail? — chiese Mne, continuando a guardare intorno.

— Nessuno è tornato, figlia mia.

— Perchè mi ha chiamata il mio ospite?

— Io ti ho fatta chiamare!

— Madre, io voglio aver notizie d'Ismail ben Ajàd Temsichet, che è partito per la guerra, laggiù, a Kùssabat! Io non voglio altro. Tu non hai notizia? Tu non hai udito nulla a Bescmàt?

Ma Chadigia trasognata andava guardando la figliuola e accarezzandola gelosamente. Non sapeva spiegare a se stessa perchè fosse tanto bella, come sì rapidamente fosse sbocciata con la meraviglia delle più delicate linee femminee, la marmocchia riottosa di ieri; e come gli occhi avessero una sì profonda mobile espressione, un fuoco e un'ombra, ch'ella non le aveva mai visto.

Le labbra di Chadigia pronunziarono irresistibilmente le parole udite:

— Quella per cui fu ucciso Rassim ben Abdalla!

— Che dici? — esclamò Mne, celando il volto nel petto della madre.

— Vieni! — proruppe questa febbrilmente. — Io ti conduco giù alla cabila.

— È qui?

— È qui, presso i giardini. Io ti conduco alla mia tenda, nella tua casa, perchè tutti ti vedano, fiore dell'Africa. E tu mi dirai ciò che è avvenuto, e se un pericolo ti minaccia....

— Quale pericolo? — fece Mne sorridendo.

Chadigia andava slegando il ciuco, rapida e impaziente.

— Così mi raccontò uno schiavo, che passò un giorno a gran corsa per l'oasi, e poi scomparve.

— Talèb! — esclamò Mne. — Sopra un mehàra?

— Sopra un mehàra bianco, che più bello mai non ne vidi!

— Talèb! — ripetè Mne, contenta d'aver notizie di quello schiavo fedele. — E che ti disse?

— Vieni: scendiamo alla cabila! — insistette Chadigia, la quale, già balzata in groppa all'asino, ne teneva le redini.

Ma la giovinetta non distaccava gli occhi dalla casa di Ajàd.

— Poi io ritorno? — fece inquieta. — Io voglio rimanere qui. Se Ismail non mi trovasse più?

— Stasera tornerai, tra poco, quando tu voglia! — promise Chadigia.

Mne si avviò, tenendo la destra sul collo del ciuco e camminandogli a fianco, veloce, elastica; luccicavano i kolkàl alle caviglie e i bracciali intorno ai polsi, ma il viso era sparito dietro il baracano, perchè s'intravvedevano uomini poco lungi dal pozzo. Essa ascoltava sua madre raccontare il dialogo con Talèb, avvenuto molto tempo addietro. Dopo di che, la madre non aveva saputo più nulla e nessuna voce non era più giunta all'oasi, donde pur passavano intere mehalle in cerca d'acqua e di ombra.

— Aspetta! — interruppe Mne. — Ecco una carovana al pozzo. Scendi dall'asino e va a domandare se non viene da Kùssabat; e se viene da Kùssabat, chiamami, che io possa avere notizie!

Chadigia scese svelta dalla sua cavalcatura, e consegnata questa a Mne, si avviò. Ma tornò presto crollando il capo, dopo aver parlato con un cammelliere.

— Vengono da Muchtàr-el-Allùs! — annunziò.

E ripresero la marcia. La giovinetta non fece più parola: da quanti giorni era partito Ismail, quante notti aveva ella vegliato pensando a lui? E tuttavia s'arrabattava, quasi si inferociva a chiedere notizie, avvertita da un oscuro presagio che queste dovevano giungere, s'avvicinavano, stavano sopra; come si avverte coi nervi l'addensarsi nell'aria d'un uragano.

*

Quando fu innanzi alle tende, disposte a circolo, e vide le donne della sua cabila, e di là, pecore e vacche pascolanti, e un gruppo di cammelli e di muli poco discosto, non sorrise

Le fanciulle le si fecero intorno. C'eran tutte le sue amiche, Zinùba, Sabria, Fatma, Mariùma, che batterono le mani e risero. La madre stava a fianco di Mne, per udir che cosa dicevano, superba dell'ammirazione onde la giovinetta fu subito circondata.

Sedettero a terra innanzi alla tenda di Chadigia.

Una fanciulla narrò che il capo, Sceick Assàn Musbah era andato a Gasr Carabùli, chiamatovi dal Caimacàn. Donde venisse la notizia non si sapeva, ma certo che il Caimacàn e il Càdi volevano affidare alla cabila due giovani vedove, per condurle via.

Mne ascoltava distratta, l'occhio fisso a un branco di pecore, tra le quali non ravvisò alcuna sua conoscenza. Se le avessero posto innanzi Mabruka, la capra prediletta, l'avrebbe appena degnata d'uno sguardo. Non una di quelle ragazze che le facevan festa sapeva il suo amore, il suo dramma, il suo cruccio. In quei visetti accuratamente tatuati d'azzurro sul mento e sulla fronte, in quegli occhi neri allungati dal Kohl, c'era il vuoto. Le fanciulle avevan vissuto la loro esistenza animale, sotto la tenda, ciascun giorno uguale all'altro; cresciute belle, pronte all'amore e al matrimonio, ma poichè la guerra aveva disperso gli uomini, esse continuavano, senza un lagno e senza un palpito, a vivere la loro pacifica monotonia

Dalla tenda usciva il fumo del pranzo che Chadigia andava preparando e a poco a poco, per lasciar Mne alla madre sua, le altre fanciulle si allontanarono.

— Tornerai? — dissero. — Vieni con noi a Sidi-Bu-Guffa? Canteremo ancora tutte insieme. Andremo insieme ad attingere acqua ai pozzi di Sidi-Said?

Mne promise ogni cosa, affermando col capo; ma sulle labbra le errava un sorriso pigro e negli occhi l'espressione di chi guarda oltre le cose reali, in un turbine infinito di sogni e di ricordi.

La stessa Chadigia non riuscì a smuoverla Chiamatala sotto la tenda, volle che gustasse del kuskùs preparato allora con ogni attenzione; e intanto riprese a interrogarla.

— Veramente, questo grande signore, Rassim ben Abdalla, fu ucciso per te? Ma come, e chi lo uccise?

Mne, con le piccole mani unte di quella grassa vivanda, non rispose. Osservava gli oggetti noti della sua tenda: la pentola, le stuoie, i tappeti, le casse e le cassette; nulla era mutato neppure lì; perfino uno strappo in un lato lasciava ancor passare il vento e il sole, e nessuno aveva pensato a rattopparlo.

— Tu sei tutta profumata, — disse Chadigia, baciandola sui capelli. — Tutta profumata come un piccolo fiore. E veramente Rassim ben Abdalla fu ucciso per te?

— Non so nulla, madre, — rispose Mne. — Così dicono....

— E se dicono, qualche cosa sarà pur vero. Perchè avrebbero inventato? Quel tuo schiavo, Talèb, mi raccontò che Rassim ben Abdalla voleva rapirti; e Ismail allora lo uccise; ma non mi disse come nè quando. Salì sul mehàra, andò lontano, e non l'ho più veduto. Ma già col piede sul collo del cammello, mi gridò che tu sei stata felice, e ora corri un grande pericolo. Che è, cuore mio, splendore e orgoglio di questa povera madre tua?

— Non so, — rispose Mne ostinata. — Io non so nulla. Rassim fu ucciso?

Seduta nel fondo della tenda, allontanato il bacile in cui nuotava ancora, dentro il grasso e la farina gialla, la carne di montone, ella guardava per l'apertura, accarezzando col suo gesto abituale i kolkàl che le serravano le caviglie. E nell'occhio aveva nuovamente l'espressione indefinibile di chi non vede, di là dagli oggetti reali, se non ricordi e sogni. Innanzi a lei, fuor della tenda, era una spianata di verde, la quale a poco a poco, tra gibbosità e cespi e grovigli, si perdeva nella solitudine gialliccia; nulla di nuovo per Mne; e i suoi occhi grandi dicevano invece la maraviglia, come avessero veduto scene stupefacenti.

Chadigia rinunziò a interrogare. Trovato nella confusione di arnesi e cianfrusaglie onde la tenda era ingombra un vecchio cuscino, lo passò piano piano sotto la testa della figliuola; uscì, richiudendo il lembo sull'apertura, e si allontanò in punta di piedi, verso la tenda d'un'amica

(Continua.)

LUCIANO ZÙCCOLI.

GIUDIZI STRANIERI

RITRATTI D'ARTISTI ITALIANI

di UGO OJETTI.[1]

« En même temps que M. Sapori poursuit dans la *Revue de l'Art ancien et moderne* une série d'études intéressantes sur la peinture italienne de ces cinquante dernières années, M. Ugo Ojetti publie, chez Treves, à Milan, une deuxième série de portraits d'artistes *(Ritratti d'artisti italiani)*. Elle dépasse encore en intérêt la première, qui date de 1911. M. Ojetti, qui fut brillant journaliste, qui écrivit de charmantes nouvelles, un délicieux et spirituel volume, *Mio figlio ferroviere*, sur les absurdités des mouvements communistes, est un des hommes de goût les plus éclairés de l'Italie contemporaine; il a créé une excellente revue d'art, *Dedalo*, luxueusement éditée, où il fait une large place à cet art contemporain, qu'il connaît si bien, que ce soit celui d'Italie ou celui de France.

Une œuvre, comme celle qu'il vient de faire paraître, écrite d'un style alerte et vif, très compréhensive, contribuera à mieux faire apprécier quelques artistes qui, en France, ne sont pas assez connus: Mancini, aux empâtements lumineux d'un extraordinaire effet; Sartorio, à la ligne sobre et classique, et ces deux espoirs de la peinture italienne le piémontais Carena, qui raconte avec vigueur et solidité des scènes simples et émouvantes de la campagne, et le romain Spadini, qui n'ignore pas les impressionnistes français, se souvient parfois de Renoir, et reste cependant un artiste d'une exquise originalité, usant de tons frais et charmants, par lesquels il sait exprimer aussi bien l'intimisme familial que le mouvement de la Villa Borghese. M. Ojetti étudie aussi les ancêtres: Cremona, Previati, Ranzoni, De Nittis. Un jour sans doute il nous donnera Medardo Rosso, Nomellini, d'autres encore que l'on peut admirer aux expositions vénitiennes et romaines. En attendant que la série soit complète, M. Ojetti nous a donné un nombre important d'esquisses vivantes, pleines d'intelligence et de goût, grâce aux-quelles on peut avoir une idée plus sûre et plus complète de l'art italien d'aujourd'hui. »

(Journal des Débats.) J. AL.

[1] UGO OJETTI. *Ritratti d'artisti italiani* (2.ª serie). Milano, Treves, L. 12.

NECROLOGIO.

▬ A San Francisco di California, in seguito ad una improvvisa malattia che aveva dato luogo ad una drammatica alternativa di speranze e delusioni, si è spento *Warren G. Harding*, presidente degli Stati Uniti d'America. Quest'uomo, che era stato chiamato a sì elevata carica dalla fiducia de' suoi compatriotti, era nato nella contea di Morrow, nell'Ohio, il 2 novembre 1865, dal medico Giorgio Harding, d'origine scozzese, e da Feba Dickerson, oriunda olandese. Date le modeste condizioni della sua famiglia fu costretto, da giovane, ad esercitare diversi mestieri manuali: fu garzone nel podere paterno, imbianchino, barocciaio, manovale. Ciò non gli impedì di formarsi una cultura. Divenne poi tipografo e fu tra i primi ad usare la *linotype* in una piccola tipografia di Marion. Entrò quindi nella tipografia del *Detroit News* e qui divenne, da tipografo, *reporter*. Nel 1884 il padre gli potè fornire i mezzi per acquistare un giornaletto di provincia, il *Marion Daily Star*, di cui divenne direttore. Contribuì molto allo sviluppo della città di Marion, occupandosi d'imprese industriali e bancarie. Acquistò in tal modo la fiducia de' suoi concittadini e per due volte fu mandato dagli elettori al Senato di Washington. Fu vice-governatore dell'Ohio, membro di importanti commissioni per gli affari esteri. Il 2 novembre 1920 fu eletto presidente degli Stati Uniti, raccogliendo come *leader* del partito repubblicano, l'eredità di Wilson. Ebbe larga coscienza dei maggiori interessi internazionali. L'opera sua, nel campo della politica estera, culminò con la Conferenza di Washington (dicembre 1921-febbraio 1922). Di lui si occupa, ne *La Settimana*, il nostro *Tartaglia*.

▬ Il 5 agosto è morto, a Tesserete, il pittore *Luigi Rossi*, nativo di Lugano. Era un artista spontaneo e versatile, un disegnatore sicuro. Una delle sue più pregevoli opere, *Il mosto*, è nel Castello Sforzesco di Milano, proprietà del Comune. *La scuola del dolore*, l'altro lavoro suo d'indubbio merito, fa parte del patrimonio artistico del Re che l'ha acquistata alla Biennale di Venezia. L'ultima nobilissima affermazione della vigorosa personalità del Rossi si ebbe due anni fa alla Galleria Pesaro. Il compianto pittore aveva compiuto gli studii all'Accademia di Belle Arti di Brera, dove si era fatto subito molto apprezzare per le sue spiccate qualità. Passato in Francia divenne presto celebre; e i più noti letterati lo vollero illustratore delle loro opere: Alfonso Daudet diede a lui l'incarico di illustrare la prima edizione di *Tartarin sulle Alpi*. Aveva 70 anni. Lascia vivo rimpianto anche per la squisita bontà dell'animo.

▬ A Roma il 31 luglio si è spento *Luigi Duse*, uno dei più noti attori e capicomici della vecchia scuola. Luigi Duse era figlio d'arte: era nato ad Asolo il 16 ottobre 1857 ed apparteneva alla famiglia dei Duse, d'origine chioggiotta, attori sino dalla fine del secolo XVIII. Fu *primo amoroso* nella compagnia di Enrico Duse, poi generico primario e primo attore; recitò con Giacinta Pezzana nel 1877, con Adelaide Tessero nel 1884, con Ernesto Rossi nel 1889. Fu in America, in Russia, in Egitto, ed ebbe un periodo di fama e di successo. Lascia tre figli, uno dei quali, Carlo Duse, segue le tradizioni famigliari ed è attore nella compagnia Sainati.

▬ Dopo lunga malattia si è spento il 4 agosto a Lequio Tanaro, il cav. avv. *Giacomo Curreno*, senatore del Regno. Era nato nel 1868 a Carrù (Cuneo). Appena laureatosi in giurisprudenza esercitò con largo successo l'avvocatura e ancora giovanissimo coprì importanti cariche amministrative. Alla Camera era entrato colla XXI legislatura, e gli elettori del collegio di Cherasco gli confermarono per tre volte il mandato. Alla Camera Alta apparteneva dal 1920.

▬ Nella sua villa a Merate ha cessato di vivere il 4 agosto la principessa *Giulia Trivulzio*, nata dai principi Barbiano di Belgioioso d'Este a Milano il 31 gennaio del 1854. A vent'anni aveva sposato il principe Gian Giacomo Trivulzio e ne rimaneva vedova nel 1902 dopo aver avuto due figli, Giorgio, ora defunto, e Luigi Alberico. Fu gentildonna del vecchio stampo, colta e benefica. Alla Corte era stata da lungo tempo dama della Regina Madre.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

LA VELIA

di Bruno Cicognani.[1]

«Cicognani ci si presenta nella sua fisionomia caratteristica di poeta della povera gente, delle anime avvilite e consunte, che non han più forza di sperare, nè di desiderare, e che levano in faccia al loro poeta occhi smarriti in cui trema l'eterno perchè della miseria umana.

Fra le creature cui la sua fantasia ha dato vita, nessuna più parlante e viva di colui che è il vero protagonista della *Velia*, l'ingegnere amante della ex sartina diventata signora per bene, che crede di ripetere con lei la tattica riuscitagli così bene con le altre donne, di conquistare la persona di lei e attraverso di questa il patrimonio del marito, ed invece rimane preso e se ne innamora pazzamente, e la Velia, creatura animalesca, sensuale, crudele, moglie di un essere abbrutito e imbecille, lo sfrutta e lo spinge alla rovina e al suicidio. La storia di quest'amore tardivo percorso dal brivido della vecchiezza, illuminato dalla consapevolezza della fine imminente e che, attraverso rinuncie, dolori, umiliazioni di ogni genere, precipita verso il disonore e la morte, è narrata da Cicognani con infinita pietà, tanto più penetrante, quanto meno ostentata....

Talvolta il puzzo della miseria lo prende alla gola e gli stringe il cuore. L'altro essere che ha dentro di sè e che vorrebbe volare spensierato per l'azzurro dei cieli gli prende la mano, lo caccia in fuga per le solitudini ove cade lo strepito delle umane faccende, al margine dell'umanità, dove non s'incontrano più che le creature per le quali l'aria, la luce, il cielo, lo spazio sono le sole cose che importano alla felicità, e dai mille nonnulla per cui gli uomini si accapigliano e freneticamente si dimenano sono compiutamente staccate. Via dai vicoli puzzolenti, via dai giardini di ombra e di silenzio, via dalle rovine grommate delle case marciose, pei monti e pei campi, dov'è aria e luce e silenzio pieno del respiro ampio e solenne di Dio! Come allora si alleggerisce e illimpidisce lo sguardo dell'artista! Il suo occhio s'imbeve della luce e dei colori delle cose, e nel renderli il suo linguaggio si fa aereo luminoso puro, e vibra tutto d'intima gioia. *La Velia* tocca il punto più alto nelle pagine in cui l'ingegnere, conscio della imminente rovina finanziaria fisica morale, si abbandona alla gioia di gite e di idilli campestri con la sua amante. Sono pagine di una freschezza e ricchezza sensuale cui il presentimento della prossima fine conferisce più acre e pungente sapore. E in Velia, in questa creatura animalesca e crudele ma fresca e sana e dalla sua stessa sanità ed esuberanza carnale purificata e redenta dal male che spande intorno a sè, Cicognani proietta il rimpianto e la nostalgia dell'animo suo per una vita tutta vissuta sul piano sulla pura natura, al di là delle inquietudini dello spirito: vita che non può essere, che non sarà mai la sua.»

(*Il Mondo.*) Adriano Tilgher.

[1] Bruno Cicognani, *La Velia*. Milano, Treves, L. 9.

BEATRICE CENCI

di Corrado Ricci.[1]

«Corrado Ricci condotto per cinque anni dal fascino di Beatrice Cenci a ricostruire con tutta la sagacia della moderna indagine un vecchio delitto e un processo penale: questo elegante caso di curiosità contemporanea ci era riserbato vedere, e i due poderosi, molto bene illustrati volumi di Casa Treves sono il documento.

Corrado Ricci ha incominciato a occuparsi della rea materia da innamorato dell'arte, rivolgendo dentro di sè il mistero di quel noto ritratto di giovinetta che si attribuiva a Guido Reni e si voleva rappresentasse Beatrice Cenci: e ha finito, seguendo il filo di quegli occhi melanconici, col soggiacere a una esasperata sete di verità intorno al più famoso processo di quei tempi, già turbamento a tante fantasie di drammaturghi e di romanzieri.

Quali archivi e quali carte abbia il Ricci frugato per dissetarsi, non è d'uopo ridire ai nostri assidui lettori, che hanno già veduto la prefazione del libro: nè ricordare com'egli pellegrinasse per tutti i luoghi dove si architettò a pezzo a pezzo la funesta sorte dei Cenci. Non entra parola nella sua costruzione severa che non possa appoggiarsi ad un documento dell'epoca, come attesta il fitto piovere dei minuti richiami a piè pagina: e il quadro è da lui tracciato così largo da poter abbracciare e antecedenti, e personaggi accessori, e costumi e avvenimenti dell'epoca, in modo che la narrazione del delitto e della pena non apparisca mai profilata nell'aria. È dunque la cauta diligenza del metodo storico a dare la sua battaglia alla drammaturgia del romanzo.

E più che i romanzi e i drammi romantico-sentimentali intessuti su la leggenda di Beatrice, cotesta vera istoria narrata da Corrado Ricci si legge con uno spasimo di curiosità che è quello stesso del narratore.»

(*Il Piccolo* di Trieste.) Silvio Benco.

SAPER VIVERE

di Matilde Serao.[2]

Matilde Serao pubblica presso l'editore Treves *Saper vivere*, un delizioso volume che raccoglie tutte le norme del saper vivere mondano, che questa raffinata maestra di eleganza ha dato in tanti anni di giornalismo e specialmente in quei «mosconi» che ella creò per la prima e che furono la gioia quotidiana di tutti i lettori del *Mattino* prima, del *Giorno* poi. In questo libro scintillante, i lettori troveranno, oltre che una piacevolissima lettura, una vera miniera di preziosi consigli.»

(Gazzetta di Venezia.)

[1] Corrado Ricci, *Beatrice Cenci*. Due volumi con 86 incisioni. Milano, Treves, L. 50.

[2] Matilde Serao, *Saper vivere*. Milano, Treves, L. 8.

IL FLAUTO NEL BOSCO[1]

di Grazia Deledda.

Il *Farmacista*, in una delle sue belle note quotidiane sul *Giornale d'Italia*, ha scritto:

«Diceva l'altro giorno un grande scrittore francese:

— «Il est bien étrange ce temps où nous vivons. Il n'est pas aimable, il fait peur et laisse bien peu de place à l'amour».

«È vero. E — oltre che la nostra povera quotidiana esperienza — ce lo conferma Grazia Deledda; la quale (magnifica pittrice che sa il raro segreto di vestire d'arte tutte le sue creature lasciandone integra tutta l'ingenua naturale umanità) ci dà un nuovo libro in cui — appunto — descrive e figura un mondo, «niente affatto amabile, che fa paura, e che lascia assai poco posto all'amore».

«Così, questa grandissima fra le nostre scrittrici (anche fra i nostri scrittori?) fa, come sempre, mirabilmente bene il suo mestiere. Essa riproduce — materiata e ornata d'arte — la vita «che vede e che sente»: e, scrivendo, non si affida che alla sua squisita sensibilità di artista e di donna. Così che, certo, non è colpa sua se il quadro ch'ella ce ne dà, non è gaio: perchè certo, non è colpa sua se troppi vanno adesso per il mondo — e bene in vista — gli arruffoni, i pescicani, i truffatori affaristici, politici.... e letterari, e insomma gli arrivisti senza scrupoli; i troppi uomini che capiscono l'Amore — quello grande — come capiscono la Relatività di Einstein; e le troppo donne che non hanno cuore, o non lo adoperano, o se mai lo adoperano, lo considerano come una sorgente di energia elettrica.... che può muovere indifferentemente numerose macchine....

«Ma — per fortuna di chi cerca anche, qualche volta, nei libri, qualche cosa che possa alleviare invece che aggravare la fatica di vivere — *Il flauto nel bosco* della Deledda non è tutto in questa veridica rappresentazione di vita realistica. La seconda parte del libro è anzi.... il «controveleno» della prima: è — come dire? — «il libro della vita dell'anima». Ma di che profonda e aperta e acuta anima! Di un'anima che, se anche la vita va diventando ogni giorno più brutta e più buia, sa coglierne però sempre la Bellezza anche recondita che essa contiene, e la Luce anche pallida e quasi remota che ne irradia....

«Il nostro giardino», per esempio — un capitolo in cui gli alberi i fiori i frutti le bestie diventano sottili simboli dell'umanità, e in cui la «violenta malinconia» con cui Giacomo Leopardi foggiava, anche lui, un mondo di creature allegoriche.... e didascaliche, è velata e ingentilita (e pur non perde di forza) di delicata grazia femminile.»

[1] Grazia Deledda, *Il flauto nel bosco*, Milano, Fratelli Treves, L. 8.

Le più belle pagine di Annibal Caro

scelte da Francesco Pastonchi.[1]

«Mettiamoci, per una volta tanto, il cappello sulle ventitrè e pigliamo un atteggiamento spavaldo. *Le pagine di Annibal Caro,* scelte da Francesco Pastonchi e pubblicate nella nota collezione Treves diretta da Ugo Ojetti, facendoci ripensare al Cinquecento, ci dànno qualche motivo d'orgoglio. D'orgoglio letterario, s'intende. Chè, qualche somiglianza dell'epoca nostra col secolo della rinascenza si può riscontrare. Persino nella licenziosità! I capitoli del Varchi sulle ova sode, del Molza sui fichi, del Caro sul naso e la poesia bernesca in genere. Ed anche nella divergenza tra lo stile dei letterati e dei pedanti e quello degli scrittori che s'ispiravano alla spigliatezza della lingua parlata. E se poi tale comparazione fosse cervellotica, un'affinità ci sarebbe per lo meno nella caterva degli scrittori. Consoliamoci di poterci accostare, sia pur per un difetto, a quel periodo che è stato come l'apertura di un'ampia finestra in un palazzo tetro, chiuso, pieno di echi trecenteschi e di fragori medievali. L'aria vi irruppe con lieto impeto; e quella muffa che s'era accumulata sui canti, sui cuori, sulle cose, volatilizzò entro il raggio di sole, penetrato obliquo, tramutandosi in pulviscolo d'oro.

Ma il nostro compiacimento non deve essere soltanto negativo. Benchè fioccassero, allora, rimatori e prosatori, tutti se la cavavano con onore; accanto ai maggiori, la turba non sfigurava. Qualcosa di simile si può, forse, e, coi dovuti riguardi, affermare per l'epoca nostra: se gli scrittori veri e propri son

[1] Francesco Pastonchi, *Le più belle pagine di Annibal Caro.* Milano, Treves, L. 10.

[Vedi continuazione a pag. 220.]



(Continuazione, vedi pag. 218.)
rari, molti sono quelli che sanno o che credono di saper scrivere. Appunto per questo è opportuno richiamare alla memoria un prosatore del Cinquecento che è più comunemente noto come poeta per la sua bella traduzione dell'*Eneide:* Annibal Caro. Alieno dall'imitare i letterati e i pedanti del suo tempo che modellavano la lingua alla latina stillando periodi ampi, solenni, togati, tutti circospezione, decoro e fiato lungo, e ispirandosi invece alla disinvoltura della lingua viva, diffuse nelle sue opere, dagli *Straccioni* all'*Apologia*, dalla traduzione di *Dafni e Cloe* alle «cicalate» come allora si dicevano, piccanti e sbarazzine, e specialmente nelle lettere, una brezza fresca di limpida mattinata settembrina.

Vien fatto di pensare che se il Caro fosse nostro contemporaneo farebbe molto probabilmente il giornalista. Parecchi giornalisti d'oggi se fossero nati invece nel Cinquecento avrebbero sbrigato l'ufficio di Annibal Caro: sarebbero stati cioè segretari di prelati o di monsignori; e avrebbero scritto lettere su lettere col segreto proposito della loro pubblicazione anzichè articoli con lo scopo preciso d'esser dati alle stampe. Certo è che, giornalista o no, il Caro aveva doti di precisione, di chiarezza, di leggerezza, di vivezza di stile, di sorprendente modernità.

Le pagine scelte dal Pastonchi — il quale avverte nella prefazione di aver, di proposito, tralasciate quelle salaci; e la commedia *Gli straccioni*, ad eccezione del prologo; e la versione della Retorica di Aristotele, per rendere più accessibile e più degno il volumetto — sono assai belle. Il fine gusto del raccoglitore non poteva errare.»

(Corriere della Sera.) ELIGIO POSSENTI.